

Ho partecipato al funerale di un quarantenne, morto per overdose, uscito da poco da un periodo di disintossicazione. Avrebbe dovuto iniziare proprio il giorno dopo a lavorare in una azienda agricola iniziando una nuova vita. Il momento, non religioso, al crematorio, dove la sofferenza e la desolazione erano palpabili, l'urlo di Munch è l'immagine che mi è venuta in mente, un uomo è salito sul pulpito per leggere alcune righe che aveva scritto per ricordare suo genero. Una persona semplice che non avrebbe certo voluto vivere quell'esperienza, me l'ha detto dopo la cerimonia quando sono andato a ringraziarlo per quello che aveva detto. Quei metri percorsi sicuramente con grande fatica per arrivare al leggio di pietra, un calvario, il foglio che cade mentre parlava della metafora della scalata in montagna e l'emozione che non ti fa ritrovare la riga giusta sugli appunti, la voce carica del peso di una sofferenza portata per anni. Si è rivolto alla nipote adolescente dicendole che anche se la famiglia le era accanto, doveva da sola affrontare il suo percorso difficile, ma lui era certo che ce l'avrebbe fatta. E nella conclusione si è rivolto al defunto dicendo "è una battaglia durissima, pochi la vincono, qualcuno ha una tregua, molti non ce la fanno. Grazie per averci provato". Credo di aver

"AMAVA QUEL PAESE IN CUI SI PIANGEVA GIÀ PER FAME QUANDO COMINCIAVA APPENA A SCARSEGGIARE LA CIOCCOLATA"
(Charles Lewinsky)

GRAZIE PER AVERCI PROVATO

di Roby Noris



raramente sentito parole così cariche di significato a un funerale. E a dirle era un uomo semplice che forse non ha mai parlato in pubblico né scritto articoli. Mi ha colpito per la profondità nel cogliere con semplicità una questione centrale per la nostra cultura con risvolti che vanno molto lontano: per ben due volte ha centrato l'aspetto della responsabilità personale sia della nipote di cui è certo che ce la farà, sia del genero che non ce l'ha fatta ma è degno di gratitudine per averci provato.

Amava quel paese in cui si piangeva già per fame quando cominciava appena a scarseggiare la cioccolata

Lo si dice di un personaggio ebreo a Zurigo più di 60 anni fa a pag. 893 di "La fortuna dei Meijer" di Charles Lewinsky, ma a me suona come una divertente, attualissima annotazione sulle lamentele riguardo alla povertà in Svizzera. Infatti siamo da anni confrontati con una visione catastrofica del quadro sociale caratterizzato da una povertà dipinta sempre in aumento, da parte di addetti ai lavori e da politici che piangono su questo paese da farlo apparire più o meno sull'orlo della catastrofe (dell'argomento si occupano Dante Balbo a pag. 12 e Marco Fantoni a pag. 22 di questa rivista).

In un pianeta globalizzato, con un melting pot (crogiolo) di culture, dove sono sempre più numerosi coloro che hanno un paese di adozione non sapendo più bene quali siano le proprie origini, faccio mio questo passaggio di Lewinsky ribadendo con simpatia "amo questo paese in cui si piange già per fame quando comincia appena a scarseggiare la cioccolata", cosciente del fatto che i guai elveticici non sono molto diversi da quelli delle altre società avanzate europee o americane; solo che pochi abitanti e tanti soldi sono una buona combinazione per alleviare se non proprio risolvere i propri guai. Ma in questa isola felice c'è chi scrive tranquillamente senza essere smentito che con 6'800 CHF mensili una famiglia di 4 persone è a rischio di esclusione con debiti e povertà dietro l'angolo. Negli ultimi anni si è diffusa una visione pauperista che giudico perdente, oltre che offensiva per le realtà veramente povere del pianeta. Credo che tutto questo nasca da un errore metodologico riguardo all'uso delle risorse: è una visione essenzialmente assistenzialista dove



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegri, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Don Giorgio Paximadi

Copertina: Carnevale di Venezia 2008, foto di Roby Noris

Foto da: Archivio Caritas Ticino, Caritas Insieme TV, Strada Regina, www.pbases.com

Foto di: Antonia Asioli, Chiara Pirovano, Roby Noris

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento



Editoriale

l'obiettivo sacrosanto della garanzia per tutti di un livello di vita dignitoso diventa purtroppo la giustificazione per una disattivazione delle potenzialità del singolo che finisce per considerarsi vittima di chissà quale ingiustizia e non reagisce come invece potrebbe, mettendo in campo le proprie risorse personali. È il paradosso dello stato sociale nelle società avanzate che finiscono per cronicizzare i loro mali sociali nonostante i mezzi notevoli di cui dispongono per affrontarli. Non si può pretendere ad esempio che chi ha difficoltà finanziarie cambi tenore di vita e magari ritrovi un equilibrio nella gestione economica delle sue risorse se per anni è stato bombardato di informazioni che lo hanno convinto che lui è la vittima di altri cattivi che l'hanno privato di un diritto a un certo tenore di vita. Organizzando programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati ci è capitato diverse volte di constatare, increduli, che una proposta di lavoro non viene nemmeno presa in considerazione e rifiutata prima ancora di verificare fino in fondo l'offerta perché il posto è lontano dalla propria abitazione, perché è troppo faticoso, perché il salario non è ritenuto abbastanza alto preferendo rimanere disoccupato. Evidentemente chi reagisce in questo modo a un'offerta di lavoro, pur credendo di rivendicare un suo diritto, di fatto impedisce a se stesso di migliorare la propria situazione e non si autorizza ad usare le sue potenzialità per farlo. Cioè il protagonista unico della costruzione del proprio futuro si rifiuta di assumere questo ruolo di primo attore perché ritiene che siano altri i responsabili che devono procurargli ciò che ritiene gli sia "dovuto". L'osservazione, lungi dall'essere moralistica, descrive il vero dramma di buona parte della nostra povertà relativa, che non è di natura finanziaria ma mette in evidenza un deficit grave di capacità progettuali, di convinzioni personali sulle proprie potenzialità, di coraggio nell'assumere i rischi e la fatica della costruzione del proprio



- 28 **C'è posto per tutti nel mercato del lavoro**
di Marco Fantoni
- 30 **TEXAID L'informatica al servizio della persona**
di Marco Fantoni
- 32 **Kismaros 15 anni di amicizia**
di Roby Noris
- 36 **La parola alla Bibbia**
di Dante Balbo
- 38 **Convegno internazionale Terra Sancta**
di don Giorgio Paximadi
- 40 **Il mezzo secolo di Russia Cristiana**
di Dani Noris
- 44 **SANTI DA SCOPRIRE Beato Francesco Faá di Bruno**
seconda parte di Patrizia Solari
- 48 **I presbiteri e la vita comunitaria**
di don Giorgio Paximadi

futuro, di forza nel cercare un senso per la propria esistenza.

In questa ottica il "grazie per averci provato" detto al funerale di uno che non ce l'ha fatta, è una grande lezione, non solo di umanità, ma di intelligenza della situazione: la gratitudine infatti qui esprime il riconoscimento del tentativo personale di operare un cambiamento importante, come il punto nodale e risolutivo della propria esistenza, non la vittoria finale ma la decisione di provare ciò che solo il "protagonista" può fare. La gratitudine quindi si esprime nei confronti di chi ha assunto l'unica possibilità

sommario

anno XXV, n.1 - aprile 2008

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **Tra crisi identitaria e bisogno di appartenenza si gioca il dramma esistenziale**
di Roby Noris
- 9 **Canne da pesca invece di pesci: come procurarsi gli strumenti?**
di Marco Fantoni
- 12 **Sempre più poveri? Allarme immotivato o crisi reale?**
di Dante Balbo
- 16 **Un pozzo, una sorgente, uno scrigno**
di Dante Balbo
- 20 **Per una volta un magnifico virus**
di Dante Balbo
- 22 **Un'economia diversa è possibile? L'economia della felicità**
di Marco Fantoni
- 26 **L'affido famigliare: un amore difficile, un laboratorio straordinario**
di Dante Balbo





CARITAS INSIEME
La testata informativa di
CARITAS TICINO giovedì alle 12.45 su
Radio Ticino

di Roby Noris

TRA CRISI IDENTITARIA e BISOGNO DI APPARTENENZA SI GIOCA IL DRAMMA ESISTENZIALE

La violenza giovanile è una delle espressioni drammatiche della ricerca disperata di identità

La magia e il fascino della maschera, celando l'identità di chi la indossa, ci convincono che dietro non ci sia nessuno perché chi interagisce con noi ha assunto completamente l'identità di quella maschera. Infatti incrociare lo sguardo vivo di chi la porta non ne svela affatto l'identità, bensì rafforza la finzione della rappresentazione di sé nella maschera

4



Lo sconcerto del Ticino a carnevale per la morte di un ventiduenne a Locarno vittima della violenza di tre giovani, di cui non si conosce ancora bene né la dinamica né le cause ammesse che ce ne siano, è stato lo stimolo per numerose riflessioni sulla violenza, sul disagio giovanile e inevitabilmente sull'integrazione di comunità straniere visto che i tre aggressori sono di origine balcanica. La commozione e la partecipazione di tutti, stretti intorno alla famiglia di Damiano Tamagni, hanno sollecitato un approfondimento e una presa di coscienza di fronte alla violenza latente che in questo caso è esplosa uccidendo un innocente. A Caritas Insieme abbiamo provato a dare il nostro contributo per capire di più e per contribuire a individuare strade da percorrere affinché drammi simili non si riproducano.

Sul nostro forum online abbiamo aperto uno spazio con diversi interventi apparsi sulla stampa che ci sono sembrati significativi e poi con Graziano Martignoni, ospite del nostro studio TV di Caritas Ticino a Pregassona, abbiamo cercato di porre quelle domande sconcertanti che molti si sono fatte, increduli su quanto avvenuto; l'incontro è andato in onda su TeleTicino il 16 febbraio e in versione radiofonica su Radio Fiume Ticino il 17 feb-

► Carnevale di Venezia 2008, foto di Roby Noris

braio, e il video nella sua versione integrale di 40 minuti è disponibile in rete sul nostro sito www.caritas-ticino.ch. Il nostro ospite, psichiatra e psicoterapeuta, ma anche "traghettatore" dei nostri percorsi di riflessione televisiva - come la serie Isolario -, ha focalizzato nella "questione identitaria" il punto centrale dell'analisi di questo quadro complesso e preoccupante. Prendo allora spunto dalle riflessioni messe in video e online, per fare qualche considerazione personale su una realtà che spesso mi sembra sia mal compresa. Così almeno mi indicano diverse reazioni, alcune strumentalizzazioni politico-mediatiche e anche alcuni dati di certi sondaggi che, pur presi con le dovute pinze, qualcosa dicono comunque.

L'integrazione degli stranieri non c'entra.

Stante il fatto che i tre probabili aggressori sono stranieri ma nati e cresciuti in Ticino in famiglie inserite da trent'anni nella realtà del cantone, non si può spostare questa tragedia su un problema di integrazione di comunità straniere o di marginalità legata a gruppi etnici. C'è chi ha fatto questo spostamento di piani, ottenendo come unico risultato quello di ignorare le vere cause della violen-

za giovanile con cui la società elvetica deve fare i conti, come tutte le società occidentali avanzate. Il meccanismo soggiacente a questo errore di prospettiva consiste nello spostare altrove, lontano da noi, l'origine e le ragioni del disagio giovanile che anche se non tocca genericamente tutti i giovani, è comunque un fattore che caratterizza alcune fasce giovanili. Questo spostamento rassicura perché evita il confronto drammatico diretto con i problemi intrinseci al nostro modello di società, che ci siano o meno stranieri. In altri termini se i cattivi sono stranieri allora gli autoctoni si sentono rassicurati, sollevati dal peso insostenibile "che i cattivi ci siano anche fra gli svizzeri" e le soluzioni sembrano a portata di mano: ci si illude allora che sia sufficiente isolare o buttare fuori coloro che sono identificati come i cattivi, causa di tutti i mali, e la violenza giovanile non sarà più un nostro problema. Si è fatto lo stesso errore macroscopico col tema drammatico della droga qualche anno fa identificando negli stranieri la causa della tossicodipendenza: era liberante pensare che fossero gli stranieri, i cattivi, a portare la droga ai nostri bravi giovani invece di dover affrontare il terribile problema della tossicodipendenza presente in tutte le società avanzate. Accettare che



i mali della nostra società, pur essendo acuiti talvolta da fattori estranei, siano sostanzialmente radicati nei processi di sviluppo dei modelli delle società occidentali, è un peso enorme e insopportabile. È quindi comprensibile, anche se profondamente errato, che si cerchino dei capri espiatori su cui scaricare le responsabilità e sentirsi così liberati dal giogo inaccettabile dell'impotenza. Ciò che spaventa di più è il confronto con problemi difficilissimi da risolvere, soprattutto in tempi brevi, che appaiono senza soluzione e ci lasciano senza fiato. Ammettere questo, senza isterismi ma col coraggio di affrontare lunghi percorsi di rimesa in discussione dei propri modelli sociali, non è cosa evidente mentre scivolare nelle semplificazioni di matrice populista-xenofoba è davvero facile. Aggiungo che anche quando si identifica un gruppo, appartenente a una etnia, che ha comportamenti violenti, talvolta l'etnia e la cultura d'origine non c'entrano affatto, mentre sono solo le condizioni socio-economico-culturali in cui vivono queste persone a determinare comportamenti e forme di violenza o di devianza. Insomma persino le bande di giovani che si identificano nella propria origine etnica, di fatto non hanno quasi più nessun aggancio con la cultura dei paesi di origine,

5



paesi che non conoscono neppure e di cui parlano una lingua impoverita e trasformata da una lontananza reale e dalla perdita delle proprie radici: le realtà di periferia delle grandi metropoli europee spesso vivono queste situazioni di grande disagio che però solo molto marginalmente hanno a che vedere con problemi di integrazione di stranieri, mentre sono l'espressione drammatica di condizioni socio-economiche degradate che si intersecano con il disagio giovanile di natura identitaria che vivono i giovani di qualunque nazionalità. I disordini avvenuti nella banlieu parigina in tempi recenti non dipendono dall'origine di quei giovani ma dalle condizioni socio-economiche disastrose di quella periferia e dal degrado culturale in cui sono precipitate quelle zone spesso dimenticate.

Locarno non è alla periferia di Parigi e la situazione fortunatamente non è quella della banlieu francese ma le radici di un certo disagio giovanile sono comuni e si possono

ritrovare in ogni angolo d'Europa e in ogni società avanzata come quelle del nord America, perché sono di natura sostanzialmente esistenziale. Questo evidentemente non significa che ad ogni angolo ci siano giovani che potrebbero bruciare auto, spaccare vetrine o uccidere innocenti. E non significa neppure che non esistano problemi seri di integrazione di comunità che vivono una chiusura a ogni forma di possibile integrazione nella realtà europea, ma bisogna distinguere bene ciò di cui si sta parlando senza tentare semplificazioni indebite.

Le famiglie dei Balcani che da trent'anni vivono in Ticino non hanno problemi di integrazione che abbiano a che vedere con l'esplosione della violenza giovanile anche se qualche giovane di quella comunità dovesse farsi forte della sua "origine etnica", non avendo la prima idea di cosa possa significare un'appartenenza nazionale con tutte le sue implicazioni storico-politiche.

Violenza giovanile per comunicare un disagio di natura identitaria.

Il fenomeno della violenza giovanile quindi va compreso e ricontestualizzato in una sorta di linguaggio per comunicare un disagio di natura identitaria. Per molti giovani infatti, anche se pochi lo esprimono fortunatamente con la violenza fisica, il disagio nasce da una difficoltà a riconoscersi appartenenti ad un gruppo, a una comunità, che risponda al proprio bisogno di sentirsi identificati, nominati, cioè chiamati "per nome", ricollocati in una dimensione che ridia significato, che risponda alle domande fondamentali "Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Perché esisto?". L'affermazione di sé attraverso l'appartenenza a un gruppo che ridefinisce il soggetto, lo fa sentire accolto e lo difende, lo toglie da quell'insopportabile solitudine dell'anonimato dandogli una "dignità" e una "paternità": è il meccanismo che creano i fenomeni di

massa in cui l'individuo rinuncia volontariamente alla sua capacità critica sposando in toto la logica e le indicazioni del gruppo a cui ha deciso di appartenere. Le dittature o i movimenti ideologici più scellerati possono prendere piede solo grazie a processi di questo tipo - non si spiegherebbero altrimenti - dove l'individuo scompare a favore di un comportamento massificato. Fortunatamente queste tragedie che hanno fatto storia, avvengono in numero limitato ma gli stessi meccanismi li ritroviamo anche nei comportamenti più innocui. Non importa quale sia l'aspetto che caratterizza il gruppo, dallo sport al gioco, dall'ideologia alla filosofia o alla religione, ciò che conta è la risposta al bisogno di identità. Ci si può allora riconoscere in simboli che hanno perso completamente il significato originale e diventano "simulacri", così li ha chiamati Graziano Martignoni nel nostro incontro televisivo riferendosi a quei gruppi che cercano di trovare una identità a partire dall'origine "balcanica" che di fatto è al massimo solo un vago e impreciso riferimento ai nonni. Si tratta di simulacri di un'identità, che non hanno più nessun vero riferimento al simbolo originario, così funzionano le immagini di Che Guevara piuttosto che i simboli nazisti o qualsiasi altra cosa. A partire da questo moto naturale di ricerca identitaria se non si percorrono traiettorie formative e costruttive, invece di essere appagati nel proprio bisogno di trovare un'identità, si sviluppano solo derive che possono anche sfociare nella violenza come espressione del disagio. Ma la ricerca di identità non va demonizzata perché il meccanismo di appartenenza a un gruppo può essere deresponsabilizzante ma può portare anche a una maturazione dalla propria situazione giovanile a quella adulta. Molto dipende ovviamente dal tipo di gruppo che incontra e a cui aderisce chi è alla ricerca della propria identità. Tutti i gruppi, associazioni e comunità, che hanno punti di riferimento di tipo ideale, filosofico o religioso o genericamente umanitario, offrono un percorso pedagogico attraverso

espressioni di volontariato, di vita comunitaria e di approfondimento: se da una parte questo appaga il bisogno di appartenenza e di identità, dall'altra offre l'opportunità di una maturazione che generalmente avviene in percentuali piuttosto buone. Ma siamo di fronte a esperienze minoritarie che esistono ma non sono riconoscibili e individuabili da moltissimi giovani che cercano altrove la risposta alla questione identitaria.

La responsabilità e l'angoscia degli adulti

Ci si chiede continuamente cosa si debba fare per offrire ai giovani delle esperienze formative, ci si domanda come fare della prevenzione, come proporre dei modelli interessanti, ma le statistiche non fanno che confermare lo scacco continuo. È come se non ci fossero soluzioni, talvolta se ne abbozzano alcune, si sperimentano e poi regolarmente si deve subire un nuovo smacco. Mi permetto di affermare che ci sia un errore di fondo in questi tentativi più che comprensibili di dare risposte a una certa angoscia di fronte ai mali delle nostre società avanzate: l'errore sta nel non riconoscere che i mali dei giovani sono solo lo specchio dei mali degli adulti e finché non si curano gli adulti non può esserci vera cura per i loro figli. Credo che la stessa categorizzazione di giovani come entità separata e distinta dagli adulti, con esigenze diverse, sia già in sé fonte di errore perché focalizza l'attenzione sui sintomi che non sono curabili ma al massimo controllati. La questione di fondo è la questione esistenziale che si esprime nel bisogno identitario e di appartenenza per tutti gli esseri umani di qualunque età. Cambia solo il linguaggio per manifestare il disagio. Ma adulti che rimuovono la questione esistenziale, sommergendola di surrogati per evitare di precipitare in una crisi profonda, non possano trovare risposte per i cosiddetti "giovani" che comunicano sostanzialmente lo stesso disagio esistenziale anche se attraverso modalità completamente

diverse. Il problema è societario e collettivo, inutile quindi tentare di addossarlo ai capri espiatori di turno. Se le ideologie sono crollate definitivamente col crollo dei muri, se Dio è morto coi processi di secolarizzazione, e il terrore di una verità assoluta ci ha precipitato nel relativismo più totale, non dobbiamo meravigliarci tanto del disagio giovanile incurabile. Attenzione a non cadere nell'illusione che grosse sfide come la violenza giovanile si risolvano col "buon esempio" degli adulti; quegli adulti che scimmiettano un modello umano poco affascinante adattato al pensiero dominante, ma vorrebbero poi che questo abito scomodissimo fosse indossato senza rigetto dai giovani. E se ci si ferma al controllo dei sintomi rimarranno solo interventi polizieschi smisurati che non impediranno comunque che ogni tanto una nuova tragedia rimetta sul tavolo la questione. Allora credo che l'unica via d'uscita sia la rimessa in gioco dell'ordine di valori a cui la nostra società vuole fare riferimento.





Mamma TV è una sola da Palermo a Capo Nord

Consideriamo ad esempio che a formare le coscienze dei giovani e degli adulti siano in buona parte i contenuti che le televisioni, condizionate di fatto solo dagli indici di ascolto, confezionano in programmi di intrattenimento dall'aria innocua ma dagli effetti alla lunga devastanti. Le centinaia di canali TV disponibili hanno una programmazione ampia che offre di tutto, quindi anche approfondimento, prodotti culturali, artistici e informazione seria ma ciò che fa il pieno di ascolti è l'intrattenimento con spettacoli, talk show, realTV, quiz e altri contenitori quasi tutti uguali da nord a sud. Spesso si tratta di modelli inventati da qualche parte, come "il grande fratello" e poi venduti o imitati in tutto il resto dell'Europa, per questo nell'intrattenimento si ha l'impressione di avere la stessa TV da Palermo a Capo Nord. I genitori si preoccupano dei programmi che contengono sesso e violenza, spesso poco pericolosi e sostanzialmente innocui, senza rendersi conto che i danni più gravi vengono dallo stillicidio implacabile delle proposte di intrattenimento che impongono in modo soft, quasi impercettibile, modelli terrificanti per stupidità e inconsistenza etica. Mo-



delli di comportamento individuale e modelli sociali che sembrano calcolati in un simulatore per testare fino a quando possa sopravvivere una specie vivente prima di autoannientarsi. Presentatori di successo e veline sono gli idoli di giovani e adulti, e la giustizia sommaria di "Striscia la notizia" che fa sentire tutti dalla parte dei buoni è la vetta della coscienza civica, la parodia del bene comune nelle mani dei vigilantes. E non tiriamo in ballo la rete internet demonizzandola perché in se è uno strumento straordinario di comunicazione e di trasmissione della cultura tanto quanto può esserlo la TV o la carta stampata, semplicemente troppi adulti non sanno usarla e quindi non capiscono assolutamente cosa ci facciano i loro figli online.

Per le alternative ci vuole la password

Le alternative ci sono, ce ne sono tante e non sono mai state così facilmente alla portata di tutti, ma paradossalmente proprio nell'era della comunicazione le alternative all'appiattimento globalizzato sono di difficilissimo accesso, sono codificate per un pubblico di nicchia. Inutile dire ai giovani che le alternative al bar e alla discoteca sono accessibili a tutti perché non è vero, e per avere la password per divertirsi e per utilizzare il proprio tempo in modo costruttivo bisogna far parte di una cerchia minoritaria e andare controcorrente. Se si ha la straordinaria fortuna di nascere o finire per caso in una di quelle nicchie alternative dove non ci si accontenta di vivere nel pollaio ma si guarda con interesse l'aquila che vola in alto, allora le opportunità straordinarie a portata di mano o di click del mouse diventano pane quotidiano, il bisogno identitario e di appartenenza si giocheranno all'insegna della scoperta del bello e del senso delle cose, la speranza diventerà una categoria corrente. Sono purtroppo esperienze di nicchia che indicano una strada che il pensiero dominante non vuole percorrere. Ma ogni tanto ci sono fenomeni di grossa portata che sembrano davvero sovvertire ogni previsione. Vale la pena in questo senso ricordare il fascino incredibile che Papa Giovanni Paolo II esercitava su milioni di giovani negli ultimi anni della sua vita, quando anziano, ammalato e tremante, invitava con voce quasi incomprensibile la gioventù a vivere "eroicamente" indicando una verità assoluta: quell'uomo perdente secondo tutti i modelli oggi vincenti era guardato da milioni di giovani di ogni angolo del pianeta come un padre. Dove "padre" significa colui che definisce il figlio nella sua identità e lo sostiene nel suo cammino alla ricerca della risposta alle domande "Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Perché esisto?" ■

Il tema della Crisi identitaria è stato affrontato con Graziano Martignoni a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 16 febbraio 2008 e online www.caritas-ticino.ch



CANNE INVECE DI PESCI:

COME PROCURARSI GLI STRUMENTI?

di Marco Fantoni



Riflessioni sul finanziamento delle organizzazioni non profit

Lo abbiamo detto spesso, molti lo dicono, molti lo fanno. Per un sano e duraturo aiuto allo sviluppo, non diamo pesci ma insegniamo a pescare. Giusto! Spesso però si vuole insegnare a pescare ma non si hanno le possibilità per acquistare la canna da pesca. Tradotto in parole povere si vorrebbe essere maggiormente autonomi, ma non si hanno i finanziamenti per sviluppare l'idea e dunque si continua a comprare pesci. Come uscire da questo circolo vizioso? Come trovare i fondi per acquistare la canna da pesca? Bisogna dipendere da qualcuno; una banca, dei donatori, degli amici, dalla solidarietà. Questo è normale, funziona così nell'economia, nella finanza e nel mondo della cooperazione allo sviluppo. Un imprenditore va in banca e riceve un prestito, se dà garanzie

sufficienti. Lo stesso se vogliamo costruire una casa. Ma chi non può dare garanzie il prestito non lo riceve e non può sviluppare la propria idea, il proprio sogno. Come risolvere il dilemma? Abbiamo spesso parlato sulla nostra rivista della Grameen Bank (www.grameen-info.org) di Muhammad Yunus. L'economista, premio Nobel per la pace 2006, ha infatti intuito che prestare i soldi ai poveri in Bangladesh, soprattutto donne, senza richiedere alcuna garanzia, poteva migliorare le condizioni di vita del suo paese. Ha operato così una notevole rivoluzione economica nel suo ed in altri paesi. Ha coinvolto gruppi di persone a cui veniva concesso un piccolo prestito per sviluppare attività in proprio e crearsi un reddito con cui vivere degnamente. "La mia esperienza in seno a Grameen - scrive Yunus nella prefazione al suo libro Il banchiere dei poveri (Feltrinelli) - mi ha infuso una fede incrollabile nella creatività umana, che mi ha portato a pensare che l'essere umano non sia nato per patire le miserie della fame e dell'indigenza; se oggi soffre, e ha sofferto in passato, è perché noi distogliamo gli

occhi dal problema. Ho maturato la certezza - continua - che, se davvero lo vogliamo, possiamo realizzare un mondo senza povertà". E conclude: "Spetta soltanto a noi decidere dove andare. Siamo noi i piloti della nave spaziale chiamata Terra. Se prendiamo sul serio i nostri compiti non potremo che arrivare là dove abbiamo pensato". (vedi anche riviste Caritas Insieme N. 1 2007 e N. 3-4 2007) Da noi ciò è possibile? Ci sono delle possibilità che vanno oltre alle organizzazioni, alle associazioni, ai gruppi spontanei di amici che, spesso, dopo un viaggio, un'esperienza in paesi terzi tornano con la volontà di aiutare? Penso che una dipendenza, almeno iniziale ci sarà sempre; anche quando un'associazione possa ricevere somme importanti per sviluppare un progetto, avrà una dipendenza di tipo morale nei confronti di chi questi fondi li avrà messi a disposizione. Che ci sia una responsabilità è indubbiamente giusto e dovuto, ma forse bisogna andare oltre. Immaginiamoci che ad un certo punto, per un qualsiasi motivo, una banca blocchi l'erogazione di crediti agli imprenditori, e che anche altre banche blocchino i prestiti. Potrebbe giustamente essere fantaeconomia, ma si tratta solo di un esempio. L'economia, il com-

Per un sano e duraturo aiuto allo sviluppo, non diamo pesci ma insegniamo a pescare. Giusto! Spesso però si vuole insegnare a pescare ma non si hanno le possibilità per acquistare la canna da pesca

mercio ne risentirebbero e non potrebbero più essere in grado di competere con la concorrenza. La stessa cosa potrebbe succedere nel mondo della cooperazione ove, sempre per un discorso di *fantasolidarietà*, le associazioni, a seguito del calo delle offerte e donazioni si troverebbero nell'impossibilità di sostenere i progetti di sviluppo e dunque di continuare quella crescita umana e personale per una vera dignità.

Come trasformare questo ipotetico pericolo in uno stimolo ad una riflessione?

Avere enti o persone che sostengono finanziariamente le organizzazioni è sicuramente positivo, ma a volte questo sostegno limita la possibilità di sviluppare un pensiero proprio che spesso rimane ingabbiato. Di regola il sostegno privato nasce dalla condivisione della linea di fondo dell'organizzazione

che realizza un progetto, mentre il sostegno pubblico è caratterizzato prevalentemente da accordi e da un mandato.

Ma uno sbocco alternativo a questo tipo di finanziamenti deve essere sviluppato per garantirsi una continuità qualora sia i privati, sia lo Stato per motivi oggettivi e legittimi, decidano di chiudere i rubinetti. Allora le molte associazioni locali o all'estero che si dovessero trovare in difficoltà di rifornimento, dovrebbero interrogarsi sul medio e lungo termine.

Le alternative sono due: o trovare nuove fonti di finanziamento, o chiudere baracca.

È una riflessione che a Caritas Ticino è portata avanti da diversi anni e che da diversi anni, dove le offerte e le donazioni non rappresentano più l'entrata determinante seppur benvenute, ha trovato uno sbocco attraverso l'attività di riciclaggio. In effetti in questo settore, sono state sviluppate delle piccole imprese

che da una parte occupano persone alla ricerca di un posto di lavoro svolgendo attività di utilità pubblica su mandato statale -Programmi occupazionali- e dall'altra generano introiti finanziari che contribuiscono a sostenere servizi non remunerati, come ad esempio il servizio sociale che a sua volta opera per il bene del singolo e della comunità.

Però anche qui bisogna fare i conti con il mercato e giustamente. Se si vuole essere impresa e si vuole esserlo nel mercato, bisogna tener conto anche degli effetti negativi. Tali, in parte, si sono infatti rivelati nell'ambito del riciclaggio di materiale elettrico ed elettronico ove la diminuzione dei prezzi avvenuta durante il 2007 per la pre-lavorazione effettuata in Ticino presso la nostra sede di Pollegio, ha portato ad un minor ricavo con conseguenze sui bilanci finali. Questi tipi di lavorazione verranno sempre più meccanizzati e informatizzati o trasferiti in luoghi dove il costo generale è inferiore.



Per ovviare a ciò e garantirsi una maggior serenità si vorrebbe sviluppare qualsiasi idea che rientri negli obiettivi morali e di buon senso. Potrebbe essere la gestione di un piccolo albergo, oppure la creazione di un'impresa di pulizie o quant'altro che da una parte crei lavoro, possa essere un'azienda sostenibile dal punto di vista finanziario e produca utili sufficienti da reinvestire per finanziare quei servizi di Caritas Ticino che, per loro natura, non possono autofinanziarsi.

Non è probabilmente solo un problema tecnico questo, è anche un problema culturale. Perché, ci si potrebbe chiedere, un ente come Caritas Ticino dovrebbe mettersi ad avere un albergo o un'impresa di pulizie? Perché chi si occupa di solidarietà, di povertà, di comunicazione, dovrebbe imbarcarsi in un'impresa commerciale? Si potrebbe rispondere semplicemente con un: "Perché no?"

Ma la risposta oggettiva riprende quanto detto in precedenza: "Per fare soldi!" E per farli in modo eti-

co, coerente e solidale. Le alternative a medio e lungo termine non sembrano molte. Del resto anche le circostanze della nostra Associazione rispetto agli anni della fondazione sono mutate e mutate sono pure le sensibilità dei donatori che guardano sempre più a progetti ed azioni mirati che non ad una distribuzione a pioggia di sostegni.

Ecco dunque perché anche Caritas Ticino vuole orientarsi, per continuare il proprio lavoro in modo sereno, verso un'idea di socialità che non sia considerata una

palla al piede per lo Stato, e per l'economia, ma che sia un ente che possa conciliare la solidarietà, la socialità con l'economia. Non scopriamo niente di nuovo scrivendo e dicendo questo, altri hanno probabilmente grossi fondi da investire e lo fanno nell'immobiliare o in altri settori da cui ricavano finanziamenti per propri progetti, parzialmente lo facciamo anche noi. Si fanno lavorare i soldi, si diventa imprenditori, investitori. Se il tutto rimane entro le regole

Anche Caritas Ticino per continuare il proprio lavoro in modo sereno, è orientata verso un'idea di socialità che non sia considerata una palla al piede per lo Stato, e per l'economia. Si tratta di conciliare un pensiero sociale con un pensiero economico, cioè solidarietà con economia

dell'etica, della coerenza, non riteniamo ci dovrebbero essere ostacoli affinché si creino occasioni per uno sviluppo sostenibile anche da noi. Creato questo si potrà creare sviluppo anche altrove. Ed allora, riprendendo ciò che Yunus afferma: "Spetta soltanto a noi decidere dove andare. Siamo noi i piloti della nave spaziale chiamata Terra. Se prendiamo sul serio i nostri compiti non potremo che arrivare là dove abbiamo pensato". Dobbiamo impegnarci nel trovare la strada giusta e decidere di seguir-la, superando i vari ostacoli che ci si troverà davanti, ma proiettati allo scopo finale: il bene comune attraverso la promozione di una società solidale. ■



SEMPRE PIÙ POVERI?

La cultura della precarietà
come criterio di analisi
non porta lontano

ALLARME IMMOTIVATO O CRISI REALE?



I sintomi della catastrofe

I dati sulla povertà crescente si accumulano, negli studi specialistici, come nella comparsa sempre più frequente di articoli sulla stampa o documentari televisivi.

Un elemento in comune è la convinzione che le cose stiano precipitando, rendendo sempre più precarie le condizioni di famiglie della fascia medio bassa, per le quali basta una piccola spesa imprevista a gettarle nella spirale dei debiti

e nella miseria più nera, oppure ad aumentare il ricorso alle prestazioni sociali e assistenziali. Una visita dal dentista per un figlio, un paio di occhiali, il conguaglio del riscaldamento, un danno all'auto o le sue annuali assicurazioni sono sufficienti a far pendere la bilancia trasformando una modesta famiglia in una famiglia indebitata. Le spese si comprimono, si aboliscono le vacanze, non si va più al cinema, non si comprano vestiti e scarpe, si ha l'impressione di vivere una vita gra-

ma, tanto più ingiusta in un mondo dove tutti comperano quello che vogliono, i servizi sociali sperperano il denaro pubblico offrendo a stranieri e sfaccendati un tenore di vita migliore di molti onesti cittadini e quando si chiede un aiuto non lo si ottiene mai. Il potere d'acquisto dei salari ticinesi diminuisce a vista d'occhio, ponendosi agli ultimi posti della classifica svizzera e il numero dei disoccupati è sempre alto. I nostri giovani non trovano lavoro e pesano sulle già fragili



spalle delle economie dei genitori. A questo si aggiunge che sempre di più si incontrano poveri veri, che mendicano per strada, non hanno un tetto e un giaciglio, nascono iniziative per offrire anche qui da noi un pasto o un luogo dove dormire, ad indicare che la povertà estrema non è più solo delle grandi metropoli europee, ma tocca anche le sponde del Verbano e del Ceresio. Anche redditi abbastanza sicuri, almeno in teoria, di fatto non sono sufficienti a garantire una vita dignitosa, almeno stando ad un articolo comparso sulla stampa locale in cui si segnalava che con meno di 6800 franchi una famiglia con due figli non poteva vivere. Questo articolo non era il resoconto di un giornale scandalistico, né la ripresa di una opinione estemporanea espressa in un bar, ma l'analisi contenuta in una pubblicazione di studenti universitari, che si presuppone avessero gli strumenti adeguati per una analisi seria.

Ma se così fosse... saremmo rovinati

Gran parte di questo quadro catastrofico è responsabilità dei media, che per un meccanismo perverso legato alla necessità di un'audience costante, non sarebbero molto popolari se smentissero quello che è invece un sentimento diffuso, nel quale si mescolano reali preoccupazioni, strumentalizzazioni politiche, disagi effettivi e distorsioni di informazioni per adattarle alle teorie macro o micro economiche. Se infatti la situazione fosse quella che abbiamo appena descritto, la crisi economica sarebbe galoppante, l'inflazione supererebbe certamente i valori attuali e la disoccupazione sarebbe ad un livello molto più elevato. Di fatto l'Ufficio Federale di Statistica, non solo ha ridimensionato le allarmanti cifre diffuse qualche tempo fa, che facevano piombare un milione di svizzeri sotto la soglia della povertà, riducendole ad un terzo, ma addirittura ci fa sapere che negli ultimi sei anni la situazione

non è poi così peggiorata. I cosiddetti *working poor*, che sarebbero sempre più diffusi, sono addirittura diminuiti. Non solo, gli indici di sviluppo ci dicono che la ripresa economica, se pure è rallentata da alcuni fattori indipendenti da noi, come il prezzo del petrolio o il cambio del dollaro, è in atto e non dà segni di grave recessione. La relativa liberalizzazione del flusso di persone nel mercato europeo del lavoro, a cui partecipa anche la Svizzera, non ha provocato il tracollo delle nostre imprese, né il flusso migratorio che alcuni avevano previsto. Secondo una ricerca il potere d'acquisto dei salari ticinesi è diminuito ed è fra gli ultimi della Svizzera, ma stranamente è il Ticino uno dei cantoni nei quali la proprietà di una casa è salita al 41%, sovvertendo la tradizione secondo la quale in Svizzera pochi vivono in casa propria.

Come è possibile questa contraddizione fra i dati e la realtà, fra la sensazione di precarietà e l'oggettivo aumento degli indebitamenti e lo stato di salute dell'economia del nostro paese?

Dove sta la verità e dove le forzature ideologiche?

La verità non sta nel mezzo

Si sarebbe tentati di sostenere che la verità, come al solito, del resto, sta nel mezzo, come la virtù, equidistante dagli eccessi, sia in senso catastrofista, che falsamente ottimista. Da un lato forse la situazione non è così nera come la presentano i giornali, ma semplicemente la scelta di situazioni difficili ma non così diffuse, fa sentire il consumatore medio più oppresso di quanto non sia in realtà. La diffusione capillare delle informazioni e la loro insistenza su certi tasti o la messa in evidenza di cifre effettivamente allarmanti come la morosità nel pagamento dei premi di cassa malati, che tocca una fetta importante della popolazione, potrebbero oscurare il generale stato di relativo benessere nel quale,

nonostante tutto, continuiamo a vivere, alle nostre latitudini. D'altra parte, le statistiche sono dati freddi, spesso distanti dalla situazione reale delle persone, che si basano su indici provenienti dall'andamento dei mercati finanziari o di certi settori in crescita come il turismo, per esempio, ma non danno un quadro reale degli affanni nei quali si dibatte una famiglia media, non danno ragione dell'aumento del disagio psichico o della sensazione di non avere un futuro da parte dei nostri giovani. Se è vero che la statistica dice che mangiamo mezzo pollo a testa, quando siamo in due e uno di noi si è sbuffato un pollo intero, è probabile che chi sia rimasto a digiuno sia più a disagio, a dispetto della statistica!

Qui tuttavia non si tratta di dare un colpo alla botte e uno al cerchio, di smussare gli eccessi o di propendere per una interpretazione o l'altra della realtà in funzione del nostro bagaglio ideologico o culturale, influenzati come siamo spesso da esperienze particolari e soggettive. È necessario immergersi nella complessità del reale, coglierne le contraddizioni coesistenti, cercare di individuare qualche indicatore più generale che getti luce su questo mare in movimento che è la realtà della povertà, perché è a partire da questi elementi che si potrà immaginare una strategia di intervento, sia che siamo individui alle prese con il fatidico lunario da sbarcare, sia che siamo servizi che si occupano quotidianamente del disagio, o politici ed economisti che studiano soluzioni per favorire il bene comune.

Qualche Luce

Fra assistenza e diritto

Anzitutto nelle pubblicazioni, soprattutto della stampa, si confonde la necessità di un intervento sociale assistenziale per garantire il minimo vitale, con una serie di provvedimenti che invece sono da ascrivere ai diritti delle persone e delle famiglie.

Si scopre così che le persone che sono al beneficio di un provvedimento assistenziale vero e proprio non sono il 10% della popolazione, una cifra che avrebbe collassato le finanze pubbliche in tempi brevissimi, ma superano l'uno per cento, se pure sono in aumento. Vi sono provvedimenti, come ad esempio gli assegni integrativi o di prima infanzia, complementari agli assegni famigliari, che sono un diritto, un intervento a favore delle madri che vogliono poter allevare i loro bambini, riducendo il loro tempo di lavoro o che proprio perché hanno dei bambini piccoli non riescono a trovare lavoro. Si tratta qui di un intervento a favore della famiglia, così come le borse di studio sono un provvedimento per favorire il diritto allo studio. Le rendite di invalidità, oltre ad essere un'assicurazione pagata con il contributo di ciascun lavoratore, sono un diritto e non un sostituto assistenziale. L'indennità di disoccupazione, finanziata da una legge federale, è un diritto acquisito dai lavoratori, con un beneficio ben superiore a molti paesi europei. Gli anticipi agli alimenti non pagati dall'ex coniuge, sono un diritto della donna, per la protezione dei suoi figli e quando si è lesa questo diritto, limitandone arbitrariamente il beneficio, limitandone i tempi, ci siamo schierati affinché le madri

non subissero l'oltraggio di divenire dipendenti dall'assistenza pubblica, solo perché l'ex marito era inadempiente. Anche il provvedimento assistenziale diretto è un diritto, nel senso che la legge garantisce ad ogni persona la possibilità di vivere entro il minimo vitale, ma in questo caso è un parametro che indica come effettivamente una persona non sia in grado con le proprie forze di provvedere al proprio sostentamento e quindi è certamente posto fra i poveri.

Ci sono poveri veri

La precarietà è un dato di fatto, così come vi sono oggi salari scandalosi per la loro esiguità, così che parlare di 6800 franchi per mantenere una famiglia di quattro persone come minimo necessario, in un paese in cui vi sono persone che vivono con la metà di questa cifra e dignitosamente provvedono alla loro famiglia, senza essere sommersi dai debiti è perlomeno preoccupante. Ci sono anziani che vivono con poco, educati in una cultura in cui *"se i soldi non ci sono, semplicemente non si spendono"*, che hanno lavorato una vita intera e oggi devono contare gli spiccioli. I lavoratori non qualificati, licenziati anche solo a 45 anni, faticano a ritrovare lavoro e spesso entrano

nel circuito che oscilla fra disoccupazione e assistenza, spesso con conseguenze a lungo termine gravi, sia per la loro salute, sia per il benessere della loro famiglia.

Gli "Altri" poveri

Accanto a questi poveri, che spesso non sono contemplati nelle statistiche assistenziali, che si adattano alla loro situazione, sperando che un giorno sarà migliore, ci sono le vittime di un altro disagio, che hanno perso la capacità critica nel rapporto fra risorse e tenore di vita, che si adeguano lentamente ai cambiamenti, si illudono di poter rimediare ad una situazione che si aggrava di giorno in giorno, perché non viene affrontata con gli strumenti adeguati. Sono coloro che spendono 200 franchi al mese per le comunicazioni con il telefonino, che firmano un contratto leasing per un'auto e non pagano la cassa malati, che fanno un regalo costoso alla figlia di un parente per la Cresima, per non sentirsi umiliati dagli altri che potevano permetterselo. Sono coloro che si rivolgono ai servizi sociali, spesso quando la situazione è già degenerata, ma che non sono in grado poi di ritrovare un equilibrio, né di risolvere la loro crisi, che rischia di diventare cronica, perché non sono stati in grado di attuare il cambiamento di mentalità, di applicare il rigore necessario per il lungo cammino di risanamento delle loro economie. Su di essi non pesa un giudizio morale, sia perché non abbiamo nessun diritto di arrogarci questa autorità, sia perché il problema non è di bontà o cattiveria, ma di ragionevolezza delle soluzioni in relazione ai problemi. Oltretutto soggettivamente le persone che si trovano in questa situazione hanno la sensazione di aver fatto tutto il possibile, non sanno cosa potrebbero fare di più, se non che hanno la percezione di non riuscire a capire come possano svanire così tanti soldi tutti insieme. Noi abbiamo parlato, alla luce della nostra esperienza, sia nel servizio sociale, sia nei programmi occupazionali,

di funzione educativa o rieducativa, attirandoci le ire di coloro che non vedono di buon occhio che qualcuno possa dire a qualcun altro cosa dovrebbe fare e cosa sia meglio per lui. I dettagli del nostro intervento li abbiamo più volte esplicitati in articoli e trasmissioni TV, per cui non ci dilungheremo qui a riesporre il nostro metodo di lavoro. Forse tuttavia potremmo riprendere il concetto di rieducazione, parlando di ralfabetizzazione economica e culturale.

Esiste un analfabetismo di ritorno, per coloro che hanno abbandonato da molto tempo gli studi e prima avevano avuto una formazione appena sufficiente. In analogia possiamo parlare dello stesso fenomeno riguardo alla difficoltà di gestione delle proprie risorse economiche. Qui di seguito alcune parole che ci sembra importante possano essere riscoperte come guida per riappropriarsi del proprio ruolo di protagonista della vita economica personale.

A come Aspettare

Nella nostra cultura è una parola difficile, perché tutto ci viene proposto come se fosse possibile averlo subito, mentre rinunciarvi non è solo una decisione che semplicemente non ci fa accedere a qualcosa che desideriamo, ma è una perdita vera e propria, come se quello che volevamo l'avremmo potuto avere e un destino crudele ce lo ha sottratto.

Una regola fondamentale dell'equilibrio economico in una famiglia è che si facciano invece i passi adeguati alle risorse disponibili, reali e non ipotetiche. Se per esempio devo comprarmi un paio di scarpe e penso che siccome sono in offerta le comprerò oggi, anche se prendo i soldi solo fra una settimana, avrò introdotto l'idea che posso anticipare una risorsa. Se anche la settimana prossima effettivamente questa mia spesa sarà compensata, è il criterio che di fatto è sbagliato, perché ripetendosi produce una mentalità, la stessa



che illude di poter sempre rimandare a dopo la soluzione, finché le cose non diventano disperate.

B come Budget

La complessità della vita quotidiana, impone che anche il bilancio familiare sia gestito in un certo modo come quello di un'azienda, preventivando i costi, non solo a brevissimo termine, monitorando le spese dettagliatamente, pianificando gli investimenti, attingendo alle risorse disponibili. Questa operazione di bilancio costante, indipendentemente dal fatto che sia scritta su un libro di cassa o presente nella testa di chi ha la responsabilità dell'economia domestica è importantissima, sia perché in questo modo ci si rende conto sempre di dove vanno a finire i soldi, sia perché ogni acquisto è ponderato non solo in relazione alle risorse immediate ma in previsione delle spese future.

C come Costanza

Attesa e budget non sono parole della crisi, ma elementi di uno stile di vita, gli unici che ci permettono di ritrovare un equilibrio economico, ma anche di mantenerlo. Per questo un'altra parola importantissima nella guida di un'economia domestica è la costanza, la capacità di mantenere per un tempo indefinito questo stile di conduzione della nostra abitudine al rapporto con il denaro. La stessa inconsistenza del *"soldo"*, oggi nascosto nei rettangoli di plastica delle nostre carte di credito, nei numeri compilati

in una pagina internet, nella scrittura di bollettini di versamento, nelle comunicazioni degli accrediti bancari o postali, non ci aiuta, perché il rapporto con lo scambio fra beni e servizi e il loro pagamento non ha più la consistenza dei biglietti di banca o, come un tempo, delle monete sonanti. È dunque più facile di un tempo non avere la percezione esatta delle transazioni, se non quando ci vengono comunicate, con la pressione della giustizia, nei precetti esecutivi o, peggio, nei pignoramenti. Per questo forse oggi più di un tempo è importante ponderare molto bene una spesa, prima di attuarla, così come avere davanti, nero su bianco, tutto il movimento delle nostre economie.

E come ECCETERA ECCETERA ECCETERA

Il processo di ralfabetizzazione è necessario, soprattutto per coloro che hanno *"perso la bussola"*, così come qui il nostro alfabeto ideale è appena stato abbozzato, mentre altre parole andrebbero scritte in questo dizionario, come distinzione, esame, finanziamento, gestione, ecc. Tuttavia non va dimenticato che il fenomeno della povertà è complesso e accanto ad un necessario recupero delle proprie capacità di gestione, sono importanti le battaglie per i diritti delle persone, la denuncia degli abusi e delle inadempienze, la costruzione di una società solidale che non deleghi allo Stato l'unica risposta al disagio, economico o sociale che sia. ■





UN POZZO, UNA SORGENTE, UNO SCRIGNO



La famiglia è molto più di quel che sembra: con don Renzo Bonetti, scopriamone le infinite risorse

Don Renzo Bonetti, già direttore dell'Ufficio di Pastorale Familiare della CEI, ospite a Caritas Insieme TV su Teleticino il 9 febbraio 2008, con la sagacia e la capacità di sintesi che gli è propria, ha gettato sulla famiglia così come può essere quando accoglie in pienezza la propria vocazione, una prospettiva di fecondità e di ricchezza inaspettata. Normalmente quando si deve sintetizzare un intervento di un ospite televisivo è necessario adattare il contenuto alle caratteristiche proprie della carta stampata, cercando di non snaturarne il senso, ma modificandone la forma, per aumentarne la scorrevolezza e renderlo piacevolmente leggibile. Ciò che invece impressiona nell'ascoltare questa puntata di Caritas Insieme TV è che il testo pronunciato con disinvoltura colloquiale dal sacerdote veneto, è praticamente quasi trascrivibile alla lettera, se non fosse che ne risulterebbe un articolo molto più ampio dello spazio concessoci su queste pagine. Rispettando perciò il più possi-

bile alla lettera il suo intervento, saremo costretti a farne una riduzione che speriamo nulla tolga alla ricchezza del contenuto.

L'anima mia ha sete di te o Dio, come terra deserta, arida e senz'acqua

In Israele, famosa per i suoi campi coltivati, per i suoi pompelmi, per i suoi cedri, l'acqua è sempre stata un problema, perché, come in molte parti del Medio Oriente, è scarsa e difficile da trovare. Per questo nella Bibbia l'acqua ha rivestito sempre una grande importanza ed è stata assunta a simbolo di prosperità, di ricchezza, di cambiamento. Del resto anche per i cristiani l'acqua è uno dei segni più importanti, visto che rappresenta la materia stessa del sacramento primo dell'iniziazione cristiana, il Battesimo. Non stupisce perciò che don Renzo abbia voluto prendere le mosse per parlarci della famiglia, da un incontro straordinario che nel Vangelo di Giovanni riveste un significato particolare, quello di Gesù con la Samaritana, al pozzo di Giacobbe.

Gli ultimi saranno i primi

La rivelazione di una delle più importanti parole di Gesù, riguardo all'adorazione di Dio, alla presenza dello Spirito Santo, al significato dell'acqua per la Chiesa nascente, non è data dal Maestro in una riunione formale dei suoi discepoli, magari in una circostanza speciale, ma un mezzogiorno, mentre era seduto stanco e solo ad un pozzo, ad una donna, emarginata per appartenenza ai Samaritani, considerati fra gli Israeliti un po' bastardi, ma anche fra i suoi non molto ben messa, per la sua condizione di donna dai costumi discutibili, visto che aveva avuto cinque mariti e quello che stava con lei non era neanche sposato regolarmente. Forse per questo era venuta al pozzo a mezzogiorno, un orario decisamente insolito per attingere acqua.

"Una donna - dice don Renzo - inquieta, che rivela un matrimonio non realizzato, una sete d'amore non compiuta. Ed è proprio lì, a questo pozzo, nell'incontro con Gesù, che cerca un'acqua che disseti per sempre. Gesù non le dà un'acqua apparente, ma se stesso, facendo di lei come di ogni matrimonio, un pozzo d'amore, non solo per sé, ma anche per gli altri."

Tristi rigagnoli

"Purtroppo, molto spesso, anche per i cristiani, le prospettive nei confronti del vissuto di coppia sono così limitate, così povere, così circoscritte al punto da avere sete loro stessi, da non rendersi conto che stanno seduti a quel pozzo di vita, rischiando di morire di sete. Talora, anziché scorrere acqua di sorgente, scorre un rigagnolo di acqua sporca, mentre se andiamo a scavare a fondo, scopriremo che sotto c'è una vera sorgente."

1+1=3, quando la fede diventa ragionevole

Don Renzo sembra introdurre una novità nel rapporto di coppia, in occidente sempre più pensato come un contratto che riguarda le due persone coinvolte e nessun altro.

"Nella prospettiva cristiana, l'incontro di coppia si osserva, non come la possibilità assoluta della realizzazione umana maschile e femminile, perché non esiste al mondo un uomo o una donna che possa dare risposta completa e totale all'altro. Potremmo realizzare mille interviste e ci accorgeremmo che anche nella coppia più riuscita, la risposta che quell'uomo e quella donna si danno è sufficiente, è bella, non la cambierebbero con nessun altro, ma non è mai completa, perché la sete d'amore che c'è in ogni uomo è infinitamente più grande di qualsiasi risposta. Nella misura in cui facciamo ricadere sul partner la responsabilità totale di una simile risposta non avremo mai un matrimonio che possa durare più di tanto."

Le toppe non bastano

Facile a dirsi, ma una cultura si chiama dominante proprio perché impone la propria visione del mondo e nella realtà attuale della formazione delle famiglie non c'è molto posto per una riflessione così profonda! È già tanto se le coppie desiderano ancora sposarsi, con la consapevolezza che metà di loro non resteranno "sposi per sempre". Da questo punto di vista don Renzo non ha mezze misure, perché il problema secondo lui non è di rimediare alla fragilità, né partire dalla crisi, ma rifondare una cultura dell'amore.

"Se uno non sa amare, non può produrre un matrimonio. Questa è la radice di ogni difficoltà, cioè fino a che punto l'uomo e la donna sanno amare. Noi facciamo corrispondere l'amore con l'impulso unitivo sessuale, che matura logicamente nel ragazzo, adolescente e giovane, pensando che l'amore sia la condizione nella quale si vive la realtà unitiva sessuale. Ma è esattamente il contrario: è l'amore che dà sostanza alla dimensione ses-





suale. Per questo aveva ragione Napoleone quando diceva che le future generazioni si educano vent'anni prima, educando addirittura la madre, perché se un bambino non è educato, se un ragazzo non sa voler bene, prenderà una grossa cantonata, quando incontrandosi con una ragazza, perché è coccolato, vezzeggiato, penserà di essere amato.

È brutto confondere **saper amare** con **essere amato**, anche perché si finisce per non realizzare totalmente la propria umanità. Viene il momento in cui anche noi personalmente abbiamo bisogno di dire e di dare l'amore, mettendo in atto entrambi i suoi volti, l'accoglienza e il dono."

Una partnership conveniente

Per compiere realmente questo salto di qualità, è necessaria la fede, cioè qualcosa che non si può né imporre, né pianificare, ma che riguarda un giudizio di convenienza ragionevole.

Tornare alle radici dell'amore, in particolare nel matrimonio, significa infatti come ci spiega don Renzo accettare che "la sorgente dell'amore è Dio, quel Dio che ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza.

Quel Dio, mediante Cristo, vuol far partecipare, cioè spartire, far entrare in società, l'uomo e la donna, coinvolgendoli nell'amore che Cri-

sultava difficile capire come tutto questo si traducesse nell'esperienza concreta delle famiglie. Lo feci notare a don Renzo, precisando anche che spesso non solo il linguaggio, ma la sostanza delle proposte fatte alle famiglie cristiane è una certa assimilazione alla vita monastica, chiedendo loro di intensificare la partecipazione ai sacramenti, la preghiera quotidiana, le devozioni e quant'altro le



sto stesso ha per la Chiesa.

A questo punto il matrimonio può diventare il luogo di piena realizzazione dell'amore, se accetto di oltrepassare la frontiera dell'immediatamente razionale, per fidarmi di questo Dio e di questo Cristo che nella fede ho incontrato.

L'amore che ne scaturisce è di una ben altra potenzialità, come affermato anche nella Familiaris consortio, (n.d.r. documento autorevole del magistero dedicato alla famiglia), che non è più commisurata alla risposta del partner, ma la oltrepassa, rendendoci capaci di amare con l'ampiezza del cuore di Dio."

Per carità, datemi un traduttore!

A questo punto dell'intervista le cose si andavano complicando, perché si cominciavano a citare documenti della chiesa e poi ri-

facesse assomigliare a dei piccoli monasteri.

Mons. Bonetti, non si fece pregare e, senza paura di citare documenti della chiesa, tuttavia tradusse egregiamente quel che lui e la Chiesa pensano di queste operazioni.

"La spiritualità familiare si distingue nettamente dalle altre spiritualità, in modo sostanziale, non come stile, ma proprio come sostanza, sia per il metodo, sia per il contenuto.

Anzitutto, per quanto riguarda il metodo, è una spiritualità stabilmente a due, come andare in tandem o giocare a ping-pong, non è possibile farlo da soli!

Non si può pensare ad una spiritualità che prescindere dal coniuge, anche quando questi fosse non credente o non praticante.

Per quanto riguarda invece il contenuto, la spiritualità familiare, assume tutto il vissuto di coppia.

Siccome è la struttura dinamica-relazionale uomo-donna che viene assunta e consacrata dallo Spirito, se voglio coltivare la spiritualità, devo coltivare tutto ciò che attiene alla relazione di coppia.

Una coccola, una tenerezza, vale di più di una candela accesa a Santa Rita! Un abbraccio vale infinitamente di più di un atto di carità per farsi perdonare i peccati! È la relazione che è costituita sacramento, in essa che visibilizzo ciò che Dio mi ha dato!

C'è un passaggio, sempre nella Familiaris consortio, dove si dice che il matrimonio è in se stesso un atto liturgico, di glorificazione di Dio, in Gesù Cristo e nella Chiesa. Questo significa che tutti gli atti coniugali, dal far l'amore, a preparare il caffè, preparare il tavolo, guidare l'auto, andare a lavorare, sono atti liturgici, perché mediante essi, la coppia dà gloria a Dio, di aver dato la possibilità a quest'uomo e questa donna di vivere l'amore in pienezza. Quindi va curato ogni più piccolo atto, non c'è scarto nella vita di coppia: pulire le scarpe o il sedere del bambino, fanno parte della liturgia di coppia, che va celebrata sempre solennemente, celebrando straordinariamente, tutto ciò che è ordinario perché è ciò che è ordinario che viene valorizzato per dire l'amore."

E vissero per sempre felici e contenti, da soli?

Abbiamo scavato il fango, o meglio, non ci abbiamo troppo badato, cercando piuttosto la sorgente, per scoprire una ricchezza e una concretezza singolare, dentro la vita di una coppia e di una famiglia, ma all'inizio di questa intervista il sacerdote che tanto conosce le famiglie, parlava di possibilità che questo pozzo diventasse sorgente anche per altri.

Sarebbe bello approfondire il discorso, per evitare che la famiglia torni ad essere un bel nido, ma un po' troppo isolato.

"Volentieri - replica don Renzo - il Catechismo della Chiesa Cattolica recita al n. 1634 che l'Ordine e il Matrimonio, sono due sacramenti istituiti per il servizio altrui. Se contribuiscono alla salvezza personale è solo in quanto sono posti al servizio degli altri. Il matrimonio dunque è chiamato a diventare sorgente d'amore, pozzo d'amore anche per altri, non come farebbe un prete o altri, ma nel modo suo proprio."

Non solo fantasie

Tutto questo non è una pia speranza, anche per don Renzo, come in molte altre realtà di parrocchie o di movimenti, si esprime in gesti di solidarietà, esperienze di comunione, cammini di approfondimento della propria realtà matrimoniale.

Nella sua parrocchia sono 44 le famiglie che sono diventate "pozzi d'amore" per gli altri. Un luogo dove amici, vicini, si trovano settimanalmente.

Certo è necessario che in essi si accenda la sete, come quella del-

la donna di Samaria, per poter camminare insieme, ma se questa sete si manifesta, nelle comunità famigliari trovano posto anche le persone la cui famiglia è spezzata, ferita, senza umana speranza di ricomporsi.

Ma al modello di queste comunità famigliari, che si chiamano "Comunità di Famiglie per l'Evangelizzazione", è dedicato uno spazio particolare in questa stessa rivista, al quale rimandiamo per una ulteriore conoscenza (vedi art. pag 20).

La famiglia, scrigno di speranza per il mondo

Magnifica è la conclusione di don Renzo e adatta anche a queste pagine: "Se la sostanza, la potenza, la forza più grande al mondo è l'amore, ditemi dove troveremo lo scrigno che dà l'amore al mondo! Chi lo porterà per il mondo, l'ONU? Le organizzazioni pubbliche amministrative? Le associazioni di volontariato?

Chi conserverà al mondo la capacità di amare e di essere amato? Chi la farà gustare ai nostri bimbi? Ecco perché la famiglia è uno scrigno di speranza per il mondo!" ■





PER UNA VOLTA UN MAGNIFICO VIRUS

to questa modalità di incontro e l'ha portata anche in Italia, in particolare nella parrocchia di Sant'Eustorgio a Milano.

Un benefico contagio

Le cellule di Evangelizzazione sono piccoli gruppi, che si incontrano una volta alla settimana, per pregare, formarsi, aiutarsi reciprocamente, moltiplicarsi. La considerazione di partenza è semplice, quanto efficace.

La prima Chiesa si è diffusa casa per casa, nelle famiglie, attraverso i rapporti di vicinato, partendo dalla concretezza del servizio.

Scopo dichiarato delle cellule non è di formare dei gruppi che camminano insieme chiusi in se stessi, ma di conquistare più persone possibile alla gioia e alla novità del Vangelo.

Il metodo è abbastanza semplice. Chi appartiene ad una cellula, è invitato a compilare una lista delle persone che gli stanno attorno, alle quali vorrebbe che fosse annunciato il Vangelo, che vorrebbe felici come lui che ha scoperto la novità della presenza di Gesù Cristo nella sua vita. Questa lista diventa l'oggetto della sua preghiera

quotidiana, in particolare perché il Signore gli suggerisca un modo di mettersi al servizio delle persone che ha a cuore.

Il secondo passo è proprio il servizio, secondo la fantasia dello Spirito, la disponibilità della persona e le occasioni che gli sono date. Prima o poi, chi è oggetto della sua carità si domanda quale senso abbia tutto ciò e vorrà sapere come mai un suo parente, un suo vicino, si dà tanto da fare per lui. Solo a questo punto potrà essere fatto un annuncio della fonte del proprio amore, della scoperta di Qualcuno che ha cambiato la nostra vita. Solo dopo questo annuncio si potrà invitare la persona a condividere l'esperienza che ha arricchito, trasformandola, la nostra quotidianità.

A questo punto la persona coinvolta viene invitata nella cellula, ove elemento essenziale è l'accoglienza, la semplicità, la preghiera comune, l'intercessione per i suoi bisogni.

Dopo qualche tempo, se sarà stato conquistato diventerà a sua volta un diffusore di questa "Buona Notizia". La cellula ha anche un nucleo di animatori, che si preoccupa di formare altri animatori, così che quando la cellula rag-

Chiesa parla di famiglia come cellula naturale della società e della comunione ecclesiale.

Tornato a fare il parroco, quindi, anche a Bovolone, dove anima una parrocchia di una quindicina di migliaia di anime, si è interrogato su come fare a rendere capillare l'annuncio del Vangelo, superando l'ostacolo della distanza ormai importante fra l'istituzione ecclesiastica, la parrocchia e i parrocchiani. Il parroco da solo non può fare tutto, ma nemmeno circondarsi di persone di buona volontà è sufficiente,

la alle famiglie. Se infatti esse sono una cellula naturale della società, nella Chiesa sono comunità, comunità di amore, comunità educanti, comunità liturgiche, nel loro essere Chiese domestiche.

Allora una cellula formata di famiglie, non poteva essere rappresentata solo come un organismo biologico, ma doveva contenere in se stessa il concetto di comunità.

L'obiettivo resta

Rimane invece l'obiettivo di una comunità, crescere insieme, ma per estendersi, portare fuori di sé l'annuncio che ha ricevuto. Una comunità, se piena dell'esperienza del Vangelo, non può che essere missionaria. Così si è formato il nome delle Comunità di Famiglie per l'Evangelizzazione, che ormai cammina da qualche anno nella parrocchia di don Renzo Bonetti.

Nutrirsi per crescere

Le comunità famigliari si nutrono dell'esperienza dei membri, della loro comunione e solidarietà, della preghiera comune, del sostegno reciproco e della formazione che settimanalmente ricevono attraverso le catechesi brevi che don Renzo stesso prepara, sia in audio, sia in uno schema scritto.

Una via per tutti: dalla parrocchia alla rete

La ricchezza dell'esperienza di Bovolone, interessante, ma circoscritta entro un'area ben precisa, diventa senza confini, nel momento in cui si lancia sulla rete.

Le comunità di famiglie per l'evangelizzazione si trovano sul sito della parrocchia ma non solo come presentazione di un'esperienza (www.parrocchiabovolone.it).

Una pagina del sito, infatti, mette a disposizione oltre cento catechesi in audio con le loro rispettive sintesi in formato pdf, scaricabili e aggiornate ogni settimana. ■



giunge una certa dimensione, può dividersi, o meglio, moltiplicarsi. La dimensione formativa è importante, quindi non è lasciata al caso, ma è uguale per tutte le cellule. Anche la struttura degli incontri è fissa e non lasciata al caso e gli animatori hanno comunque degli spazi di formazione specifica.

La famiglia cellula naturale

Quando don Renzo e i suoi amici hanno conosciuto questa metodologia, non hanno avuto difficoltà a tradurla nella vita e nelle relazioni delle famiglie, perché da tempo la

se non si ha un metodo per penetrare fra la gente, per proporre loro una speranza visibile, vicina, raggiungibile. La famiglia era il centro della pastorale, per molte ragioni, non ultimo il fatto che il tessuto comunitario senza famiglie non esiste, mentre le cellule di evangelizzazione erano uno strumento adatto.

Dalla Biologia alla Chiesa

La metafora biologica, da un lato interessante, per descrivere un fenomeno e un metodo, tuttavia non era adatta ad esprimere qualcosa di più, che interveniva applicando-



A Caritas Insieme TV l'economista Angelo Ferro

su TeleTicino il 24 novembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

UN'ECONOMIA DIVERSA È POSSIBILE? L'ECONOMIA DELLA FELICITÀ

L'economia della felicità è un concetto poco conosciuto con tale nome, ma espressione di un modo di lavorare e di un'attenzione etica e cristiana, espressa dal professor Angelo Ferro in questa intervista.

Angelo Ferro economista, politologo e Presidente dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti Italiani, è stato ospite lo scorso mese di novembre dell'AITI (Associazione Industrie Ticinesi) nell'ambito di una conferenza dal titolo: "La centralità dell'industria: una costante per lo sviluppo economico" ove ha parlato sul tema: "Valori d'impresa e territorio: la cittadinanza dello sviluppo nella globalizzazione". Vi riproponiamo l'intervista andata in onda all'interno della nostra trasmissione Caritas Insieme TV su TeleTicino il 24 novembre e online www.caritas-ticino.ch.

Professor Ferro, in un mondo globalizzato, dove i rapporti economico-finanziari-commerciali da tempo hanno abbattuto molte barriere, cosa propongono gli imprenditori oggi rispetto al passato, come si comportano?

Innanzitutto si devono applicare maggiormente, perché è più difficile muoversi in un mondo in cui si confrontano modelli differenti in relazione alle diverse popolazioni, le sfide costringono a una maggiore rapidità ed efficienza.

È una situazione però che offre opportunità straordinarie perché il mondo globalizzato coglie tutti gli aspetti che incontra, come risorse, cercando di trovare soluzioni efficaci.

La globalizzazione non è solo un fenomeno geografico, ma è il fatto che tantissime componenti possono essere effettivamente rivalutate e utilizzate per la soluzione migliore dei problemi.

Per esempio nel mio campo sociale, dove mi dedico al problema delle persone in età matura non autosufficienti, stiamo facendo delle sperimentazioni, con al centro la longevità come risorsa, quasi traducendo

letteralmente il significato del testo biblico, "la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo" (sal 117,) e raggiungiamo risultati straordinari.

Sempre in ambito di globalizzazione, esiste una coscienza imprenditoriale che tende al bene comune, oppure il guadagno a tutti i costi rimane l'obiettivo primo in azienda?

Sul bene comune bisogna fare una riflessione. Una volta consideravamo il bene comune un qualche cosa come se qualcuno toglieva da una parte e lo metteva in comune. Il parco, la strada sono beni comuni; abbiamo tolto dalla proprietà ed abbiamo messo insieme.

Oggi, con una situazione appunto legata alla globalizzazione, dobbiamo vedere il bene comune come utilizzo di tutte le potenzialità che ci sono nella vita, nei talenti, nelle possibilità e quindi una capacità di andare oltre le disponibilità esistenti.

Noi vediamo che il bene comune è quasi fisiologico all'essere imprenditore, a fare offerta. Quando mi muovo con certi criteri, che siano etici o globali nell'ambito della destinazione universale dei beni, certamente posso sviluppare questa nuova dimensione del bene comune, non legato a formule precostituite ma ad una crescita a cui tutti possono portare il proprio contributo.

Il Papa nell'enciclica Deus Caritas Est chiama i fedeli laici ad impegnarsi in prima persona per il Bene comune. Mettere al centro Dio, attraverso le persone nella propria quotidianità professionale, è un valore che passa a livello d'imprenditori?

Proprio questo grande Papa, così come il predecessore, ci hanno offerto un'interpretazione originale del testo evangelico "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Matteo 12,17). Noi lo pensiamo solitamente come un obbligo a separare questi ambiti mentre nel testo originale il "Date!" è esortativo cioè dovete dare il più possibile a Cesare cioè alla città, alla polis, alla dimensione orizzontale della vita e dovete dare il più possibile alla dimensione verticale con Dio. Allora ciascuno di noi cosa può dare? I propri talenti, capacità, potenzialità, lavoro, intelligenza, abilità. Se noi tutto questo lo trasferiamo e facciamo in modo che ciascuno dia anche oltre a quello che normalmente è abituato a fare, riusciamo a costruire una società migliore. È questo il nostro impegno: stimolare le persone a superare i propri confini consueti.

Concretamente cosa significa questo per un imprenditore? Ad esempio durante un colloquio d'assunzione cosa chiede oltre alle competenze ed alle qualità professionali?

Io partecipo al Consiglio di sorveglianza di Banca Intesa e proprio recentemente Banca Intesa-San Paolo ha creato Banca Prossima che è la banca che dovrebbe interessarsi al terzo settore. Il terzo settore è l'unica componente effettiva che fa coesione sociale, che si interessa dei bisogni -voi come Caritas lo fate- e che cerca di dare delle soluzioni non solo assistenzialistiche ma per la dignità della persona e con criteri di efficienza. Allora per fare in modo che una banca che si interessa a questo non fosse la banca dell'erogazione e della liberalità, ma la banca che fa fare sviluppo al terzo settore, occorre che le persone che contattano le diverse cooperative o imprese sociali, fossero persone in sintonia con quello che è la cultura dei loro clienti. Dunque la selezione delle 120 persone che formano l'organico di Banca Prossima è avvenuta chiedendo alle persone che lavorano in Banca Intesa: "Tu fai anche volontariato?" Perché in questo modo potevamo trovare un terreno comune per contemperare queste due dimensioni, quella culturale, spirituale, etica da un lato e operativa dall'altro. Altrimenti l'intervento non si distinguerebbe da una generica beneficenza filantropica.

Nei suoi interventi lei parla di "Economia della felicità". Ci può spiegare il concetto?

► L'economista Angelo Ferro con Marco Fantoni su TeleTicino il 24 novembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

na un altro orologio più perfezionato e divento infelice perché non ho più i mezzi per comprarlo ed allora vediamo che il rapporto non è con le cose, ma con le persone. Se questo è il discorso noi capiamo la verità della nostra religione: Cristo è venuto in terra è stato con noi, non per darci altre leggi ma per "stare con noi". Ha coniugato la competenza professionale (per esempio conosceva bene le Sacre Scritture) con l'ispirazione dei valori.

Parliamo ora del capitale sociale dell'azienda: le persone. Allo stesso modo degli imprenditori anche i dipendenti hanno una responsabilità sociale, anche se oggettivamente talvolta non hanno la stessa spinta motivazionale. Perché è più difficile parlare di responsabilità con i dipendenti d'azienda?

È più difficile parlare di responsabilità con i lavoratori dipendenti perché abbiamo una struttura contrattuale che non stimola il merito, l'impegno personale oltre il dovuto, l'assunzione di responsabilità che vada oltre i compiti stabiliti per una determinata categoria di lavoratori adattandosi anzi al livello di espressione più basso. Il bus navetta negli aeroporti, parte quando l'ultimo dei passeggeri scende dall'aereo e i tempi vengono calcolati su di lui. Gli imprenditori sono sostanzialmente i primi a scendere e spetta noi stimolarli perché la "fila dei passeggeri" sia più rapida. Questo primato infatti non li rende



solo appartenenti a un élite ma portatori di un dono di Dio, di un talento, che devono mettere a frutto. Questa è la grande sfida che stiamo sviluppando nella nostra organizzazione ed allora pensiamo, ad esempio, ad andare all'estero nei paesi emergenti, dove ci sono i nuovi mercati nei quali investire in una delocalizzare degli impianti. Questo processo di delocalizzazione deve avvenire tuttavia responsabilmente.

Esiste un'etica della delocalizzazione?

Certamente ed è fondamentale. Significa che io devo capire che cosa succede perché non posso fare di ogni erba un fascio, abbandono le macerie e me ne vado da un'altra parte, perché non sarei responsabile.

L'impresa in definitiva è un meccanismo di responsabilità perché devo rispondere ad ogni necessità: fatto un assegno devo coprirlo non posso andare a vuoto.

Responsabilità vuol dunque dire: "Guardate che qui abbiamo dei costi del lavoro, abbiamo delle altre situazioni che non ci permettono di essere competitivi ed allora dobbiamo fare in modo che chi prima lavorava in certe mansioni, per esempio manifatturiere, cresca di livello, faccia delle dimensioni applicative di ragio-

namento, di concetto, di organizzazione contabile mentre la manualità può essere trasferita in altri paesi". Una recente indagine fatta nelle Marche dimostra che le aziende che hanno seguito questi criteri hanno aumentato l'occupazione nelle Marche pur avendo fatto delocalizzazione, soprattutto nei settori più elevati dell'azienda cioè a livello dei quadri e dei dirigenti.

Si fanno dunque nei paesi emergenti le lavorazioni manuali, mentre da noi si sviluppano le centrali di controllo e di gestione creando occupazione.

Un'altro aspetto riguarda la necessità di considerare nei nuovi paesi non solo il costo inferiore del lavoro ma la possibilità di trasferire anche in essi la stessa logica di beneficio che proviene dalle risorse culturali ed umane.

Una gestione non miope, infatti promuove il coinvolgimento dei lavoratori e delle loro famiglie nell'impresa, in quanto, anche nei paesi in via di sviluppo, costituiscono il capitale umano, economicamente redditizio a medio e lungo termine.

Possiamo parlare di esportazione della disoccupazione quando un'azienda non più produttiva in un paese si trasferisce in un altro?

Faccio l'esempio che mi tocca più da vicino. In Italia oggi non abbiamo

tanta disoccupazione, sta diminuendo e soprattutto si configura come disoccupazione culturale, cioè alcuni lavori non vengono più assunti dagli italiani.

Se guardo il settore sanitario, ad esempio, in Italia dobbiamo assumere infermieri da molti paesi stranieri. Ma perché mai? Perché c'è una dimensione culturale distorta per cui non si tratta di un vero e proprio problema occupazionale.

In un mercato globale che cresce, oggi siamo 7 miliardi di persone e saremo 9 miliardi fra 40 anni, si creano maggiori bisogni di beni e di servizi.

Abbiamo avuto più benessere e se questo lo diffondiamo, dobbiamo essere attenti al tipo di sofferenza che questo può provocare. Quando due si sposano ad esempio provocano sofferenza nelle loro famiglie di origine ma questa è mitigata dal fatto che non si tratta di un trasferimento di risorse a danno di qualcuno ma della creazione di una nuova entità familiare che alla fine sarà di arricchimento per tutti.

Questo concetto di destinazione universale dei beni a noi sembra che sia uno dei capisaldi irrinunciabili del nostro patrimonio cristiano.

In questo mercato del lavoro che tende alla specializzazione, c'è ancora spazio per il personale generico e il lavoratore poco qualificato?

Esistono ancora degli spazi per mansioni semplici tuttavia non è possibile lasciare che le persone rimangano a questo livello.

Lo sforzo di un paese che cresce e favorisce il progresso è di elevare anche le competenze dei lavoratori meno qualificati così che non si crei un divario fra le punte super qualificate e una base generica, questo infatti a lunga scadenza strappa l'elastico del tessuto economico.

Quindi i processi di formazione sono fondamentali per tutti i paesi. La formazione è l'elemento per cui il territorio riesce ad essere sempre all'altezza delle sfide economico sociali anche se ciò può comportare dei costi supplementari in determinati periodi.

► **L'economista Angelo Ferro con Marco Fantoni su TeleTicino il 24 novembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch**

Quale forma d'integrazione si può pensare per le persone che rischiano l'esclusione professionale e sociale?

Penso che facendo una retrospettiva storica possiamo ragionevolmente essere fiduciosi. Ad esempio un tempo i ciechi non potevano fare altro che stendere la mano per chiedere l'elemosina, oggi invece non sono solo nei call center, ma fanno tutta una serie di attività che comportano una abilità specialistica approfittando della loro necessità di maggiore concentrazione sugli strumenti informatici.

Allora in ciascuna posizione esistono delle mancanze, ma esistono anche delle potenzialità.

Se l'approccio è verso le capacità delle persone, noi come fratelli, come prossimo, evidentemente dobbiamo orientarci alla potenzialità, al nucleo di capacità che c'è nella persona per costruire con essa il suo futuro.

È necessaria una certa dose di iniziativa da parte del soggetto direttamente interessato a questa crescita. Esistono delle politiche di assistenza il cui beneficio è solo di mantenere le persone nella condizione in cui si trovano.

In realtà è necessario promuovere il cambiamento anche perché questo è un tratto caratteristico del cristianesimo che estende la possibilità di cambiare fino al mutamento ultimo che avverrà nella vita definitiva.

Qual è la visione dell'ente che lei rappresenta per il futuro con tutti i cambiamenti strutturali che vediamo nell'economia globale?

Noi abbiamo una visione molto positiva perché ci offre un sacco di opportunità, ci vincola meno. Abbiamo delle forze che non pensavamo, il capitale umano, la conoscenza che è diffusa senza più confini annidata in molti cervelli.

Il tasso di ricchezza dei nostri paesi europei può essere un vantaggio nell'economia globale perché dovunque si possono scoprire geni come Bill Gates.

Io trovo sempre un esempio importante nella Svizzera, il paese che ha il più alto gradimento del commercio equo e solidale.

È uno dei paesi più ricchi del mondo e ci si aspetterebbe che fosse abitato da una popolazione critica, chiusa, egoista. Tuttavia quando entra nel supermercato lo svizzero medio, spende di più per i prodotti del commercio equo e solidale perché sa che questo è un beneficio globale.

Si tratta di trovare delle formule per favorire questo tipo di mentalità. Non si può dare una ricetta uguale per tutti perché il bene è una dimensione che continuiamo a ricercare da duemila anni al meno, cioè da quando Cristo è venuto ad annunciarlo.

Questa intervista è rivolta ad un rappresentate degli imprenditori, ad una persona che ragiona in modo intelligente da dirigente, da persona che potrebbe avere la responsabilità di molti dipendenti e delle loro famiglie. Spesso siamo portati a pensare al proprietario d'azienda come a qualcuno attaccato al potere, ai soldi, all'avere (quello che

investe spesso è comunque molto in termini di tempo e soldi). Angelo Ferro ci dà un'altra immagine, un'immagine indirizzata al bene comune, sia all'azienda ma altrettanto al suo capitale sociale, con una visione da imprenditore ma che dovrebbe essere assunta anche da una lavoratrice, da un lavoratore in quanto la responsabilità non è solo comune ma soprattutto legata ad ogni singola persona.

Tra le diverse interessanti risposte c'è ne è una legata alla disoccupazione dove afferma che in Italia, praticamente la disoccupazione è culturale, dunque persone che non si adattano a svolgere lavori che in precedenza erano nella normalità. Il professor Ferro si riferisce all'Italia, un approfondimento potrebbe essere fatto anche da noi, per capire quanto il fenomeno incide sulla nostra realtà e scoprire se esistono rimedi. ■

NB: trascrizione non rivista da Angelo Ferro



invito

reportage testimonianze attualità dal Ciad

la Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana e "Strada Regina" vi invitano ad una conferenza pubblica il

18 aprile 2008 - ore 20.30
BELLINZONA - SPAZIO APERTO

"Strada regina" ci conduce dove la gente vive la propria quotidianità raccontandoci esperienze e testimonianze. Vedremo in anteprima la seconda puntata sulla missione diocesana a Mbikou in Ciad, dove i nostri missionari sono presenti da sei anni. Immagini e interviste mostrano e raccontano della situazione incontrata, delle realizzazioni e progetti. Dalle prime necessità e problematiche quali sanità, pozzi, prima evangelizzazione all'impegno della formazione scolastica e di catechisti, fino all'attuale progetto in corso: la radio diocesana "voix du paysan". Moderatore della serata, in cui interverranno volontari rientrati dal Ciad, sarà don Italo Molinaro.

L'AFFIDO FAMILIARE UN AMORE DIFFICILE UN LABORATORIO STRAORDINARIO

La campagna di promozione dell'Associazione Famiglie Affidatarie Ticinesi è una singolare occasione per ritornare sul tema della figliolanza

L'associazione delle famiglie affidatarie, in questi mesi ha iniziato una campagna mediatica e di formazione offerta agli operatori del settore, per sensibilizzare addetti ai lavori e pubblico, sul tema dell'affido. L'obiettivo è duplice. Da un lato la richiesta di famiglie affidatarie, sia di lunga durata sia per quello che viene chiamato SOS per gli affidi di brevissima durata, è in aumento e occorrono sempre nuove famiglie disponibili, dall'altro il mondo dell'affido è complesso e gli operatori hanno bisogno di formazione e aggiornamento continui. Perciò anche Caritas Ticino, che attraverso il suo servizio adozioni continua a riflettere sulla realtà della generazione di figli e dell'accoglienza di bambini che hanno bisogno di una famiglia, ha volentieri aderito alla campagna, offrendo i



suoi spazi mediatici, televisione e radio per parlare di questo tema. Seguendo il percorso progettato dall'ATFA (Associazione Ticinese Famiglie Affidatarie) abbiamo già intervistato la dottoressa Franca Manoukian, prima relatrice del corso di formazione e il dottor Luca Fumagalli, che ha parlato dell'affido cosiddetto professionale. Vedi Caritas Insieme TV in onda su TeleTicino il 15 dicembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch.

Un amore difficile

Quello che emerge dai contatti con i professionisti del settore e dall'esperienza delle famiglie affidatarie è un quadro complesso, in cui alla disponibilità corrisponde un impegno imponente, da parte della famiglia affidataria. Il bambino o il ragazzo affidato, infatti, vive in una dimensione costante di dualità, cioè confrontato con due famiglie, l'una delle quali, quella naturale, con un disagio tale da impedirle temporaneamente o indefinitamente, di occuparsi di lui, ma che non è esclusa dal rapporto con il proprio figlio, l'altra quella affidataria, che con il ragazzo accoglie anche il suo disagio, senza poterne assumere di fatto la paternità e maternità totale. Il progetto



di un affido è quello di permettere al bambino di tornare nella sua famiglia naturale, ma le dinamiche che si generano nel periodo di affido sono complesse, con di volta in volta alleanze e competizioni, speranze, delusioni, contrasti, successi insperati e sconfitte brucianti. Per questo la famiglia affidataria è chiamata ad approfondire il significato più intimo del concetto di filiazione e di fecondità, di gratuità e di aspettativa, di educazione e libertà, e di tutte le altre realtà che ruotano attorno all'accoglienza di un altro nella vita domestica.

Proprio la complessità della situazione di affido mette in luce una caratteristica fondamentale dell'amore che forse la naturalezza e l'abitudine in un rapporto con i propri figli biologici non evidenzia a sufficienza, ma appunto perciò diventa modello, così come l'adozione è segno che ricorda costantemente che i figli non sono nostri. L'amore cioè non è principalmente un sentimento, ma un lavoro, il più importante lavoro che possiamo intraprendere per generare benessere e relazioni sane, cioè come per ogni lavoro, che diano un profitto. Non basta allora la buona volontà, è necessaria una competenza, non certo e non solo in ambito specialistico, semmai questo è un plusvalore, ma in umanità, in profondità di pensiero, in abitudine a non dare per scontati i rapporti fra le persone.

Un laboratorio straordinario

Oggi la realtà sociale è complessa, la stessa definizione di famiglia è molto più articolata, il disagio è diffuso e stratificato da una molteplicità di cause, mentre sono cadute le illusioni di poter rispondere a tutti i problemi con uno stato sociale forte, le cui risorse non sono infinite e che semplicemente non può da solo, farvi fronte. Sempre di più professionisti del sociale e componenti della società civile organizzate o informali si trovano a dover collaborare, intrecciando le loro competenze.

A Caritas Insieme TV
su TeleTicino e online su www.caritas-ticino.ch
il tema dell'AFFIDO:

il 15 dicembre 2007 con Franca Olivetti Manoukian, esperta di affido e Ivan Pau-Lessi, responsabile dell'ufficio Cantonale ticinese che si occupa di affidi

e il 5 aprile 2008 con Luca Fumagalli servizio degli Istituti specializzati di Neuchâtel e Anna Rossi Bernardi Presidente Associazione Ticinese Famiglie Affidatarie (ATFA)

In questo senso l'esperienza dell'affido è molto significativa, perché è un vero e proprio laboratorio il cui successo è determinato proprio dal delicato equilibrio che si riesce a stabilire fra i diversi attori che vi partecipano, che sono differenti anche per appartenenza, privati e stato, professionisti e volontari, organizzazioni amministrative con fondi pubblici e reti informali primarie, vicini, strutture di quartiere, ecc. L'affido è un campo speciale sul quale si gioca la sfida attuale dell'evoluzione della socialità. La crisi del welfare state, ha infatti portato a considerare emergente il welfare community, che tuttavia necessita di tempo e fantasia, investimenti di risorse e non solo economiche, per realizzarsi. Se il bambino è il protagonista del progetto di affido, è necessario che attorno a lui tutti gli attori sappiano giocare il loro ruolo, riconoscendo la reciprocità delle competenze e la necessità di ciascuno, perché il progetto sia portato a buon fine.

Qualche nota pratica

Iniziare un percorso di affido per una famiglia significa innanzitutto mettersi in contatto con l'associazione Famiglie Affidatarie, per avere le informazioni del caso, potersi confrontare, risolvere i primi dubbi e perplessità. In seguito, se la famiglia vuole proseguire, viene indirizzata ai servizi che si occupano dell'indagine sociale e psicologica per l'ottenimento dell'idoneità all'affido, che è simile per certi versi

a quella che si svolge per le famiglie che intendono adottare un bambino.

Dopo l'ottenimento dell'idoneità alla famiglia viene abbinato un bambino che viene proposto per l'affido e inizia il periodo di accoglienza, di solito graduale, per poi formulare con la famiglia affidataria, quella naturale e i servizi sociali, in particolare l'ufficio Famiglie e Minori, il vero e proprio progetto di affido, che è evidentemente adattato alle esigenze del bambino e varia in modo considerevole da caso a caso.

Una particolare categoria di famiglie affidatarie sono le Famiglie SOS, che sono disponibili 24 ore su 24, per l'accoglienza immediata di bambini in situazioni particolari, cioè bisognosi di un affido in tempi brevissimi, e che non dura più di tre mesi.

Queste famiglie sono monitorate continuamente dai Servizi e in particolare dall'Associazione Famiglie Affidatarie, che le segue attentamente e raccoglie i rapporti sulla situazione dell'affido che devono essere compilati ogni mese.

Per tutte le famiglie affidatarie l'ATFA offre corsi di formazione e gruppi di auto aiuto, sostenuti e condotti da professionisti del settore, psicologi e psicoterapeuti. Naturalmente specie per gli affidi di lunga durata, l'ATFA non ha un ruolo istituzionale se non nella fase iniziale, per cui dipende dalle famiglie stesse approfittare del supporto offerto e delle opportunità messe a disposizione. ■

Associazione Ticinese Famiglie Affidatarie

via Daldini 4, 6943 Vezia Tel. +41 91 966 00 91
Fax +41 91 968 17 30 e-mail: atfa@hotmail.com

20 anni di Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Lugano

Quest'anno il Programma occupazionale "Mercatino" di via Bagutti 6 a Lugano raggiunge il ventesimo anno di attività. Un'esperienza relativamente lunga dove sono passate centinaia e centinaia di persone con l'obiettivo di ritrovare prima possibile un posto di lavoro. Persone con diritto alla Legge federale contro la disoccupazione e persone con diritto al sostegno sociale cantonale. Esperienze diverse, di persone con storie diverse, con qualità diverse, con emozioni e sentimenti diversi, con domande diverse. Un'esperienza legata ad altre persone, operatori sociali, clienti del mercatino, volontari e volontarie che quotidianamente frequentano e sostengono le attività di Caritas Ticino. Ma gli attori principali sono loro, le persone in cerca di un posto di lavoro; diversi l'hanno trovato, alcuni sono tornati, altri hanno preso strade diverse.

Ma oggi qual è il profilo della persona inserita nelle nostre sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio? Quali obiettivi riesce a raggiungere? Trova ancora una vera motivazione nella ricerca di un posto di lavoro, oppure si limita a raccogliere dei timbri? Confonde la ricerca del posto di lavoro con la ricerca di timbri? Tutte domande, e potrebbero essercene altre, che quotidianamente interrogano gli operatori che accompagnano gli utenti del programma. Domande che spesso non hanno risposte, forse perché non le si vogliono trovare oppure perché chi le risposte le ha, non le dà. Ad esempio una risposta ad una domanda di lavoro, ad uno stage di prova, ad un collocamento anche solo temporaneo. Per quanto riguarda l'esperienza recente vissuta nelle nostre sedi, si denota un peggioramento della qualità lavorativa delle persone inserite, da una parte, una difficoltà a svolgere lavori manuali semplici che dimostrano scarse attitudini, d'altra parte riteniamo che un

C'È POSTO PER TUTTI NEL MERCATO DEL LAVORO?



▲ Programma Occupazionale Mercatino di Caritas Ticino in via Bagutti a Lugano - 1988

certo numero di persone potrebbe trovare un posto di lavoro se solo avesse un atteggiamento positivo, una postura proiettata veramente alla volontà di cercare e di volere un posto di lavoro.

Una fascia di persone in età matura inoltre sembra non interessare al mercato, anche se potrebbe rientrare laddove ci si accorge che il maggior costo generato dagli oneri sociali, rispetto ad un giovane, a volte è compensato con un'affidabilità maggiore. Abbiamo spesso detto e scritto di questo intrecciarsi tra i giovani disoccupati e quelli in età matura (sopra i 55 anni), senza voler generalizzare, dove questi ultimi potrebbero essere presi ad esempio dal punto di vista dell'affidabilità e della continuità dai giovani. A volte questi ultimi non hanno la motivazione necessaria, vuoi perché finanziariamente nel PO stanno "relativamente bene" guadagnano di più che rimanendo in disoccupazione, ma probabilmente di meno rispetto ad un posto di lavoro fisso. Se

un giovane non è assunto, non può maturare quell'esperienza che un datore di lavoro richiede e spesso l'unica esperienza è quella maturata durante il periodo di apprendistato. Capita in seguito che questo giovane non è confermato al posto di lavoro perché il datore è impossibilitato a coprire il maggior costo salariale ed assume un nuovo apprendista al primo anno. Dunque se da una parte il giovane, in alcuni casi, costa poco e non ha esperienza, dall'altra "l'anziano" ha l'esperienza ma costa troppo. Un intreccio che porta, sempre per quanto riguarda i generici, ad un girovagare tra Legge disoccupazione ed assistenza sociale e a volte fino all'invalidità.

Spesso ci interroghiamo sulla reale collocabilità di alcune persone, sul fatto che la disoccupazione non è il principale problema che la persona deve affrontare. Ma lo statuto per cui ci è stata segnalata è quella di disoccupato, di persona alla ricerca di un posto di lavoro, con qualche distinguo sugli obiet-

Anche se l'occupazione sale alcune difficoltà rimangono



di Marco Fantoni

tivi laddove, nel settore dell'assistenza, ma non solo, il lavoro da noi diventa uno strumento per recuperare quegli aspetti relazionali e sociali che nella passività difficilmente potrebbero essere riabilitati. Allora in quel caso il lavoro sulla persona diventa maggiormente impegnativo, lo sguardo sulla persona è diverso, non meno improntato alla maturazione di una responsabilità personale, ma adattato agli obiettivi della persona.

L'impegno verso chi ha la giusta pretesa di ritrovare prima possibile un posto di lavoro è però spesso legato ad obiettivi normativi minimi, quali la puntualità, la regolarità di presenza, ecc. Richieste ovvie per chi lavora, ma spesso difficili da raggiungere per chi i ritmi di lavoro li deve recuperare. Esiste dunque una fascia di persone che rimarranno perennemente escluse dal mercato del lavoro?

Disoccupazione cronica e disoccupazione culturale

A fine febbraio in Ticino abbiamo un tasso di disoccupazione del 4.7%, in diminuzione rispetto a gennaio 2008, dopo Ginevra il secondo più alto in Svizzera dove la media è al 2.7%. Il tasso di disoccupazione per l'area OCSE a dicembre 2007 era del 5.5% (- 0.3%

rispetto all'anno precedente). Negli USA il tasso è al 4.9% ed in Giappone al 3.8%. Per la Zona Euro il tasso è al 7.2%. In Italia al 5.6% in netto calo secondo i dati ISTAT rispetto agli anni precedenti.

In Ticino si tratta di un tasso relativamente alto rispetto al resto della Svizzera. Si avvicina maggiormente ai dati italiani che a quelli del nostro Paese. Dobbiamo dunque pensare ad una disoccupazione cronica in un momento di buona congiuntura? Spesso si citano i molti frontalieri (205'000 a livello svizzero, passati dal 4° trimestre del 2006 al 4° trimestre del 2007 da 38'000 a 40'000, dove a livello ticinese 41% erano donne) che danneggiano l'occupazione locale, ed in parte può anche essere vero, ma se questi non fossero impiegati sul territorio ticinese, avremmo davvero una disoccupazione uguale a zero o quasi? La risposta penso possa essere data con un no. Una disoccupazione cronica l'avremo sempre. Potremmo a questo punto parlare di disoccupazione culturale, cioè di quelle professioni che da noi alcune persone non vogliono più svolgere, come ad esempio nel settore della ristorazione o la difficoltà di reperire personale sanitario nelle diverse strutture.

Posti spesso occupati da frontalieri o personale proveniente da altri paesi. Con la pressione al ribasso dei salari può anche essere comprensibile che chi vive e consuma in Svizzera abbia delle difficoltà ad accettare certi tipi di salari, ma è sempre così? Che relazione passa tra questo tipo di disoccupazione e ad esempio il frontalierato? È sempre il frontaliero la causa di tutti i mali? È sempre colui o colei che si sposta per 3-4 ore al giorno in auto per venire a lavorare da noi che non permette ai locali

di trovare lavoro? Ricordo che il nostro discorso è sempre riferito ai generici. Una parziale risposta può essere data prendendo ad esempio la ricerca "I disoccupati e la mobilità" apparsa sul Nr. 4-2007 della rivista dell'Ufficio cantonale di statistica "Dati" dove Flaminio Cadlini ha interrogato 124 disoccupati del bellinzonese. I risultati hanno dimostrato che l'83% degli intervistati tra i 18 e i 50 anni si è dichiarato disposto ad accettare un impiego a pari condizione del precedente "sottocasa" (con al massimo 15 minuti di spostamento giornaliero) e il 69% a viaggiare da 20 a 60 minuti. La percentuale scende poi al 37% se fosse necessaria più di un'ora di trasferta al giorno. Ciò potrebbe significare che un disoccupato bellinzonese sarebbe disposto a spostarsi fino a Lugano o Locarno per trovare lavoro, ma difficilmente si sposterebbe verso il Mendrisiotto.

Le statistiche sull'occupazione

Recenti dati dell'Ufficio federale di statistica, indicano in Svizzera l'aumento dell'occupazione e il tasso percentuale maggiore si registra in Ticino (+ 4.2%). "Al 31 dicembre 2007, la Svizzera contava 4,452 milioni di persone con un'attività professionale. Per l'ottavo trimestre consecutivo l'aumento del numero di persone occupate è stato superiore al 2 per cento su base annua. Nel quarto trimestre del 2007, la crescita degli occupati di nazionalità straniera (+4,4% saliti a 1,163 milioni) è stata nuovamente superiore a quella degli occupati svizzeri (+1,9% saliti a 3,289 milioni). Rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, solo il numero di dimoranti temporanei ha subito una diminuzione (-18%). In

Gli utenti del Programma Occupazionale di Caritas Ticino in cifre

	Partecipanti	Trovato lavoro	Concluso	Interrotto abbandoni	Inseriti nel 2008
LADI	219	28	90	47	54
LAS	67	4	42	7	14
TOTALI	286	32	132	54	68

tutte le altre categorie di stranieri il numero di persone occupate ha presentato un incremento (titolari di un permesso di domicilio: +3,3%; titolari di un permesso di dimora: +11%; frontalieri: +6,3%; altre categorie: +7,6%).

L'aumento si riscontra soprattutto nel settore secondario, nella fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione; orologi e costruzioni, mentre nel terziario nei rami attività immobiliare; noleggio; informatica e altre attività professionali e imprenditoriali.

Anche davanti a questi dati ci si può chiedere il perché della disoccupazione relativamente alta rispetto al resto della Svizzera anche se fortunatamente in diminuzione, tenendo conto che i frontalieri ci sono sempre stati e sempre ci saranno.

La disoccupazione rimane al primo posto delle preoccupazioni della popolazione svizzera e ciò è comprensibile in quanto la sicurezza del posto di lavoro garantisce altre sicurezze e questo è un aspetto culturale rilevante. In effetti, sin dai primi anni di scuola il posto di lavoro fisso ci è inculcato nel nostro quotidiano, meno ci è insegnata la cultura del lavoro indipendente perché meno sicuro ad esempio. Purtroppo però sempre più le sicurezze del posto di lavoro fisso "sottocasa" vanno a cadere ed il mercato del lavoro nei diversi rami lo dimostra. Certo la formazione continua, il rimanere aggiornato, ma tutti sono in grado di seguire questi passi ed in caso contrario come affrontare il problema? Domande su cui potremo tornare in futuro.

Siamo partiti col parlare del nostro Programma occupazionale "Mercatino". Concludiamo dunque indicando i dati riguardanti l'anno 2007 nelle tre sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio (vedi tabella a pag. 29). Nelle attività di riciclaggio sono state quasi 300 le persone inserite; 219 provenienti dagli Uffici regionali di collocamento, dunque con diritto alla disoccupazione, mentre 67 sono state le persone segnalate dall'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento, cioè con il diritto all'assistenza. ■

TEXAID L'INFORMATICA AL SERVIZIO DELLA PERSONA

TEXAID installa una macchina innovativa per la selezione di abiti usati

È stato inaugurato lo scorso 7 febbraio il centro ampliato di lavorazione per indumenti usati della Texaid a Schattdorf (www.texaid.ch). Un investimento di 4 milioni di franchi: 1.5 milioni per l'ampliamento della struttura e 2.5 milioni di franchi per l'acquisto di un'innovativa macchina per la selezione di indumenti usati.

Con gli interventi del presidente del Consiglio d'amministrazione di Texaid Kurt Sutter, del Consigliere di Stato urano e responsabile del Dipartimento Economia pubblica, Isidor Baumann e del direttore di Texaid Martin Böschen, si è sottolineata l'importanza che questo tipo di attività porta dal punto di vista sociale, economico ed ecologico oltre a quello della solidarietà, per il Canton Uri ma anche per la Svizzera tutta. Parlando del nuovo impianto, Kurt Sutter ha affermato: "Quello che viviamo oggi, non è solo la sostituzione da una vecchia macchina con una nuova, è un salto di qualità; è il cambio tra la macchina per scrivere ed il computer, oppure tra il postiglione e la ferrovia!" Dal punto di vista dell'occupazione sono 50 le persone impegnate nella sede di Schattdorf ed il nuovo impianto non ha soppresso posti di lavoro.

I fiore all'occhiello

Fabbricata in Belgio ove è presente una macchina, la seconda in Francia, quella di Schattdorf è la più recente ed il modello più aggiornato. L'impiego del nuovo impianto non ha richiesto diminuzioni di personale ed ha permesso un aumento di produzione giornaliera dalle precedenti 17 tonnellate con lavorazione manuale classica, alle attuali 25 tonnellate. Ma quali caratteristiche presenta il nuovo impianto?

L'informatica, anche qui ci ha messo del suo, e in modo positivo. Immaginatevi una signora ad un banco di lavoro con uno schermo da computer davanti a se. La persona (sono tutte donne in questo caso in quanto hanno una capacità superiore agli uomini nel riconoscere i tessuti) tramite un nastro trasportatore, riceve i vestiti da scegliere. Una parte di essi (cinture, cravatte, piccoli oggetti) li seleziona direttamente e tramite un tubo ai sacchi specifici, mentre il grosso del materiale è scelto comunicando al computer, tramite un microfono ed una cuffia, di che tipo di capo d'abbigliamento si tratta. Sullo schermo appare all'istante un numero che corrisponde al capo indicato così da poter essere verificato immediatamente

di Marco Fantoni

Tonnellate di solidarietà

Caritas Ticino collabora con Texaid dal 1995 attraverso i servizi del Programma occupazionale che svolge la vuotatura dei 200 e più cassonetti sparsi su tutto il territorio cantonale.

Una collaborazione che è stata implementata negli ultimi periodi con la posa di ulteriori cassonetti per garantire al cittadino un sempre miglior servizio per il rispetto dell'ambiente. In questi anni di collaborazione, Caritas Ticino ha raccolto per conto di Texaid oltre 5 mila tonnellate di indumenti usati. Nel 2007 kg 611'000.

Da sottolineare in questo caso la positiva collaborazione con i Comuni convenzionati che autorizzano la presenza di cassonetti sul proprio comprensorio.

Un'ulteriore attività di solidarietà svolta dal programma occupazionale è quella della fornitura di indumenti usati e selezionati presso le sedi di Lugano e Giubiasco, desti-

su una lista di controllo. Il computer in questo caso non ha difficoltà a riconoscere la pronuncia anche se sbagliata; è stato detto che capisce benissimo l'*Urner düttsch*. Il capo d'abbigliamento viene poi messo su un altro nastro trasportatore che dopo una decina o più di metri sarà soffiato, tramite l'impulso ricevuto dal computer, nel tubo che porta l'indumento al sacco prestabilito. Un ulteriore controllo è effettuato al termine della corsa da una terza persona.

La macchina prevede 8 postazioni in cui lavorano 16 donne in due turni da 6 ore e 30 con una pausa di 15 minuti ogni 3 ore di lavoro. Viene così sfruttata la capacità di produzione dell'impianto.

Dal 1978 Texaid è l'unica organizzazione specializzata nella raccolta di tessuti usati a gestire proprie aziende di smistamento in Svizzera. Dato che la capacità di tali impianti è limitata, un terzo della merce raccolta è spedita direttamente in altre centrali all'estero. Con quasi 3'000 cassonetti distribuiti in tutta la Svizzera, dispone della più fitta rete di raccolta tessuti usati del Paese.



Continua e si rafforza la collaborazione con Texaid: dal 1995 il Programma Occupazionale di Caritas Ticino ha raccolto oltre 5 mila tonnellate di indumenti usati e nel 2007 dallo svuotamento di più di 200 cassonetti sparsi su tutto il territorio cantonale si sono totalizzate 611 tonnellate

nati alla Caritas nazionale georgiana a Tbilisi. Lo scorso anno grazie alla solidarietà delle molte persone che giornalmente consegnano ai nostri mercatini indumenti usati, abbiamo potuto inviare quattro container per un totale di 48 tonnellate.

Si tratta così di mantenere un'opportunità di occupazione tramite un lavoro di utilità pubblica che coniuga solidarietà, socialità, economia ed ecologia; quattro aspetti a favore della persona e dell'ambiente in cui vive. ■

► La sede di Texaid a Schattdorf (www.texaid.ch)

KISMAROS

15 anni

di amicizia



Un ponte di solidarietà con l'ambulatorio del monastero ungherese

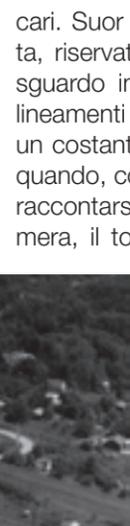


di una speranza vissuta e creduta fermamente come strada percorribile: una esperienza personale di cui sono particolarmente grato. Ruth Fayon ad esempio, un'altra figura straordinaria e commovente incontrata nel nostro studio televisivo per raccontare la sua esperienza di scampata del lager nazista. Il sorriso di questa anziana signora e quello della suorina

ungherese, in TV per dire a tutti noi che si può sperare contro ogni speranza. Si può infatti anche non essere d'accordo con quanto dicono e con quanto credono, ma questi sguardi incidono diretti su un registro che difficilmente si può gestire evitando l'impatto dirompente di queste belle persone sulle corde più profonde del proprio essere.

Il secondo volto di Kismaros è il dottor Gabor, che lavora nell'ambulatorio del monastero di suor Marti. Anche lui ha un aspetto esile, movimenti contenuti ed eleganti, da gentiluomo di un'altra epoca, pacato nel raccontare fatti ed emozioni in un francese lento di cui misura ogni parola cercando di non sbagliare, sguardo furbo dietro gli occhiali, un po' da intellettuale fra

L'occasione della ricorrenza di 15 anni di rapporto tra il Ticino e il monastero ungherese di Kismaros col suo ambulatorio, mi suggerisce qualche riflessione di carattere personale su una conoscenza di alcune persone che di anno in anno sono venute a trovarci a Caritas Ticino portando ogni volta un tassello in più per comporre il mosaico di una realtà complessa che per me oggi si fonde con tre volti diventati familiari anche se sommando le ore passate assieme dovrei dire che ci conosciamo ben poco. Ma



questi tre volti si iscrivono in quel background personale che raccoglie tutti coloro che per un verso o per l'altro mi sono cari. Suor Marti, una figura minuta, riservata, forse un po' timida, sguardo intenso e profondo, bei lineamenti che lasciano trasparire un costante sorriso vivace, anche quando, costretta suo malgrado a raccontarsi davanti a una telecamera, il tono serio dell'approfondimento dovrebbe impedirlo, è come se continuasse sempre a sorridere alla vita. Anno dopo anno mi è capitato di guardarla stando dietro a una telecamera, osservandola nel monitor, l'ultima volta su uno

sfondo di green screen dove si sarebbero poi montate le immagini di Kismaros; mi è spesso apparsa come una sorta di icona di speranza raccontata su un supporto elettronico. Fa parte di quegli incontri privilegiati che ci sono stati regalati in questa quindicina di anni di produzione televisiva dove abbiamo potuto dare voce a veri testimoni

Il monastero di Kismaros e la comunità di religiose
 Suor Márti Fejérdy, fisioterapista, con alcuni pazienti



il letterato e lo scientifico. Un medico contro corrente che ha rinunciato alla carriera e alla vita agiata che un sistema sanitario corrotto gli avrebbe certamente offerto per dedicarsi alla cura di chi si rivolge all'ambulatorio del monastero e forse fa fatica a credere e capire perché quel medico sia diverso da tanti altri. I suoi racconti, la sua testimonianza, in tanti anni, è stata quella di chi si muove nella logica dei piccoli passi, costruendo una rete di credibilità e di speranza in modelli diversi, a misura d'uomo, attraverso il continuo e indefesso lavoro quotidiano con i bambini da curare, è ortopedico infantile, e con i genitori da ascoltare, da rassicurare, da aiutare a vivere meglio la loro situazione. I genitori piano piano si fidano di lui e quindi gli chiedono aiuto e consigli di ogni genere, un'occasione allora, ci diceva, per poter testimoniare e spiegare ad esempio che le indicazioni della Chiesa sono ragionevoli e lungimiranti. Sposato, genitore, oblat, è una bella immagine di laico che testimonia la fede, in una realtà disastrosa che paga lo scotto della malsana illusione comunista di uno degli ex satelliti dell'Unione Sovietica. Testimonianza di fede che si esprime in una visione sociale e politica completamente diversa; ci parlava di una manifestazione non violenta in cui alle provocazioni della polizia



un medico aveva intonato il padre nostro e tutti i manifestanti gli erano andati dietro, un'esperienza ripetutasi poi in altre manifestazioni tramutate in preghiera corale. Una immagine gandiana che mi haconcertato, anche perché i no-

stri media mi pare non ne abbiano mai parlato, e mi sono chiesto se ancora una volta un segno di speranza anomalo ignorato dalla cultura del relativismo e del pensiero debole, non si caricasse di forza e di significato proprio nella sem-

► Gábor Fejérdy, medico.
Nella foto piccola il personale dell'ambulatorio di Kismaros, sullo sfondo in terza fila Tonò autista e uomo tutto fare della comunità

plicità e nell'impotenza di questo medico che con grande dignità e orgoglio, anche se con fatica, ha voluto raccontarla alle nostre telecamere.

Assieme a suor Marti e al dottor Gabor c'è sempre un autista familiarmente chiamato Tonò, un ome sorridente, un gigante buono che mi ricorda simpaticamente Obelix, col quale ho solo scambiato grandi sorrisi anno dopo anno visto che non abbiamo una lingua comune per comunicare altro, ma anche lui, di cui non so nulla mi sembra un vecchio amico, di quelli che è bello avere accanto anche se non c'è niente da raccontarsi. Dopo ogni visita i tre pellegrini di Kismaros ripartono con un furgone di medicine raccolte dagli amici ticinesi, per mandare avanti l'ambulatorio. Ma questo lavoro in condizioni che spesso, anche se descritte dai protagonisti come normali, sono di fatto durissime, mi appare piuttosto come eroico. Di quell'eroismo del quotidiano, che chi vive controcorrente, portatore di speranza nonostante tutto, è testimone silenzioso, discreto, costruttore di segni spesso invisibili che a volte possono minare irrimediabilmente dall'interno anche mastodontiche costruzioni del non senso e della sopraffazione che sembrano intoccabili. Suor Marti raccontava di una paziente dell'ambulatorio che diceva ad una amica di andare ogni tanto all'ambulatorio di Kismaros anche se non era ammalata, di rimanere lì un po' e poi di tornarsene a casa che si sarebbe sentita comunque molto meglio.

Guardo con infinita simpatia a questo trio improbabile che viene da Kismaros, un paese che mi sembra molto familiare ma di cui in fondo so quasi solo il nome: una fragile suora, un esile dottore e il loro grande autista, che incontro solo per qualche ora all'anno, incontri intensi, carichi di desiderio

► Suor Márti Fejérdy, fisioterapista, in palestra con alcuni pazienti



di comunicare cose vere, cose importanti. Ci si lascia ogni volta con una sorta di tacita promessa di riprendere, dal punto in cui ci si è lasciati, il filo di questa conversazione che si dipana sull'arco di molti anni, dilatata nel tempo. E questo tempo dilatato che mi

impedisce di condividere la loro esperienza quotidiana, che posso solo immaginare ma che non conosco direttamente, mi rimanda prepotentemente a un modo forse più profondo e radicale di condivisione della propria verità più intima con qualcun altro, che non si articola necessariamente nel normale rapporto spazio tempo con cui ci confrontiamo quotidianamente. Forse proprio perché la verità è senza tempo e coglierla parzialmente anche solo per un tempo infinitesimo è una straordinaria ricchezza. ■



A Caritas Insieme TV l'Associazione Amici di Kismaros

su TeleTicino il 1° dicembre 2007, 15 gennaio 2005, 29 novembre 2003, ecc. e online www.caritas-ticino.ch

Caritas Ticino sostiene l'Associazione Amici di Kismaros dal 2003 attraverso contributi finanziari mirati e con la divulgazione, attraverso la testata informativa Caritas Insieme, dunque con articoli sulla rivista, con emissioni televisive e tramite la pagina internet, di una preziosa opera sanitaria, pedagogica e culturale. L'aspetto finanziario è sicuramente importante in quanto senza quello i progetti non potrebbero svilupparsi, ma è altrettanto se non più importante il riscontro che la divulgazione del messaggio prodotto dal lavoro quotidiano in Ungheria svolto, passi nella popolazione locale magiara ed anche da noi. L'appoggio finanziario che Caritas Ticino ha donato dall'anno 2003 ad oggi si concretizza in CHF 42'500 a favore delle attività del dispensario per il depistaggio ortopedico per neonati, chinesiterapia per bambini in età scolastica, arredamento della palestra per educazione fisica (ginnastica sanitaria). Mentre la divulgazione dell'opera in Ticino, oltre al principale lavoro svolto dall'Associazione Amici di Kismaros, la si può consultare sul nostro sito www.caritas-ticino.ch alla rubrica "forum - news dall'osservatorio di Caritas Ticino" oppure al seguente indirizzo: <http://forum.caritas-ticino.ch/viewtopic.php?t=251>

Padre Alessandro Sacchi è un missionario del PIME, (Pontificio Istituto per le Missioni Estere, www.pime.org), con una passione per la Bibbia, una lunga esperienza in Oriente, a contatto con la pluralità del variegato mondo asiatico, oggi scrittore, per raccogliere la sfida di una nonna.

Così infatti ci ha raccontato la nascita del suo libro, *La Bibbia, un Percorso di Liberazione*, il primo di una minicollana, edito dalle edizioni Paoline, partorito a quattro mani con Sandra Rocchi, una donna cristiana, che avrebbe voluto avere uno strumento per aiutare i suoi nipoti a conoscere meglio la parola di Dio.

La loro creatura è un prodotto singolare, perché non è un libro, come tradizionalmente si intende, costruito quasi come una pagina web, come un ipertesto, più che come un trattato o un racconto. In esso si trovano i testi della Bibbia, i commenti, le riflessioni, le curiosità, disposte secondo un criterio di visibilità immediata, di accessibilità, piuttosto che di rigore sequenziale. Il testo è colorato, accompagnato da foto singolari che non rappresentano episodi della Storia Sacra, ma situazioni dei nostri giorni, in particolare tratte dal mondo della povertà, in quelle parti del mondo che ospitano i *"Prediletti del Signore"*, gli ultimi.

La Bibbia, come dice padre Alessandro, è un libro vecchio, anzi, in realtà un insieme di vecchi libri, per certi versi datati, scritti in un certo tempo, con una determinata cultura, con un linguaggio che per alcuni aspetti ci risulta incomprensibile e lontano dalla nostra sensibilità. Per questo ha bisogno di essere interpretato e riletto, evitando tuttavia tre importanti trappole.

La prima è l'ingenuità, cioè la tentazione di leggere la parola di Dio prendendola alla lettera o quasi, senza comprenderne la complessità e la necessità di attualizzarla.

LA PAROLA ALLA BIBBIA

Un percorso di liberazione, molto di più di un progetto politico



Un esempio di questa interpretazione in un certo senso ingenua sono alcuni aspetti della cosiddetta teologia della liberazione, che ha voluto interpretare come letterali i modelli di liberazione raccontati nella storia dell'esodo ebraico, come un esempio di salvezza dall'oppressore egiziano, simbolo di ogni oppressione, che si è ripetuta nella storia.

La seconda è l'interpretazione della Scrittura a partire dai nostri canoni culturali e ideologici. Questo ha dato luogo nel corso dei tempi

a differenti letture che hanno trasformato Gesù, per esempio, di volta in volta in un rivoluzionario, un moralizzatore, un mistico, un filosofo, ecc. La teologia ha subito le stesse influenze, sottolineando della storia della salvezza ora l'uno ora l'altro aspetto.

La terza trappola, forse la più frequente in questo nostro tempo, è l'indifferenza, la distanza fra noi e questo antico insieme di libri, come se fossero qualcosa di interessante da studiare, curioso da raccontare, ma che non ci riguardino, o perché troppo lontani da



noi, o perché ridotti a un mito fra i tanti.

Man mano che padre Sacchi e la sua collaboratrice lavoravano al testo, si rendevano conto che prima ancora dei ragazzi a cui si sarebbero voluti rivolgere, c'erano gli adulti che ne sapevano ancora meno. Il libro, allora, pensato ancora come strumento per aiutare i ragazzi ad avvicinarsi a questo straordinario patrimonio attraverso il quale Dio stesso si rivela e svela i suoi progetti sull'umanità e sui singoli, è diventato prima di tutto un messaggio per gli adulti, genitori, educatori, e quanti vogliono avvicinarsi alla Parola di Dio.

La Bibbia è un libro antico, ma ha ancora molto da dire all'uomo d'oggi, purché sia tradotto, riletto nel nostro contesto.

Questa operazione non è facile, ma è il tentativo degli autori, che a partire dal contesto di allora, storico, geografico, culturale, letterario, cercano di portare per mano il lettore, perché possa attualizzare il significato di queste parole.

"Prendiamo per esempio il concetto di popolo eletto, di cui si parla nella Bibbia, - dice padre Sacchi durante l'intervista di presentazione del suo volume andata in onda nell'ambito di Caritas Insieme TV,

- è un'idea che può urtare, soprattutto coloro che popolo eletto non sono. Una cosa che tuttavia si dimentica è che la Bibbia non comincia con Israele, ma con Adamo, cioè l'uomo. Questo è molto importante, perché ci dà la consapevolezza che l'intervento di Dio presso questo popolo con il quale Egli ha creato Israele, ha luogo all'interno di un intervento divino a favore di tutta l'umanità, prima in Adamo, poi in Noè, il capostipite dell'umanità dopo il diluvio è con Noè che Dio stabilisce la prima alleanza, allo stesso modo in cui in seguito si è alleato al popolo d'Israele. Se teniamo conto di questa premessa, dobbiamo riconoscere che la chiamata di Israele, la liberazione dall'Egitto, l'alleanza sul monte Sinai, si inseriscono in un contesto più ampio in cui Dio ha già parlato a tutta l'umanità. Parlando ad Israele, lo rende consapevole di una missione di un compito che deve svolgere a favore di tutta l'umanità. La struttura dei rapporti con il popolo eletto, allora è rappresentazione, anticipazione, segno di quanto accadrà con tutta l'umanità. Dio ama tutti gli uomini, per questo dunque ha chiamato Israele."

Il libro si intitola *Un percorso di liberazione*, perché secondo i suoi autori si intravede nella Bibbia un elemento portante, quello appunto di un processo, un itinerario, un modello di liberazione.

La storia del popolo ebraico prende le sue mosse da un evento sociale e politico, l'uscita dall'Egitto e il viaggio verso la terra promessa, ma durante questo viaggio la liberazione si trasforma da elemento storico ad evento personale e interiore. Sul monte Sinai infatti Dio propone una alleanza, sulla base

di un trattato, una legge, una serie di comandamenti che definiscono il rapporto fra Dio e il suo popolo, ma contemporaneamente disegnano le relazioni fra gli uomini, nella solidarietà, nella giustizia, nel sostegno reciproco.

Il valore di questo percorso resta attuale, non tanto negli schemi di relazione per esempio con i moderni oppressori, come hanno tentato di tradurre i teologi della liberazione, ma nella riscoperta della potenzialità immensa di un itinerario di liberazione interiore. È il cambiamento del cuore della persona, infatti l'unico strumento capace di trasformare a lungo andare anche la società e le sue strutture.

C'è un segreto nella Bibbia, che rende possibile questo percorso, secondo padre Sacchi ed è la comunità.

"In essa, - afferma - ci sono tutti i meccanismi che portano ad una liberazione interiore, che al tempo stesso ha delle forti valenze di tipo sociale e politico. Quindi la Bibbia non insegna una lotta condotta con i criteri della rivoluzione sociale e politica, ma porta alla formazione dell'uomo e della comunità che, attraverso una serie di percorsi e ricerche, arrivano ad influenzare profondamente anche la vita politica e sociale di una nazione e di tutto questo mondo".

Questo solleva un interrogativo interessante sulla comunità ecclesiale, perché se non saprà neutralizzare le influenze delle strutture sociali e politiche che anche al suo interno possono riprodurre gli stessi meccanismi oppressivi del mondo, rischia di veder diminuita la sua efficacia.

Come per una famiglia, l'educazione dei figli, passa dunque per la cura della coppia dei genitori, così per la Chiesa, la trasformazione del mondo secondo il progetto evangelico, si compie nella cura che sa applicare alla crescita delle comunità che la compongono. ■



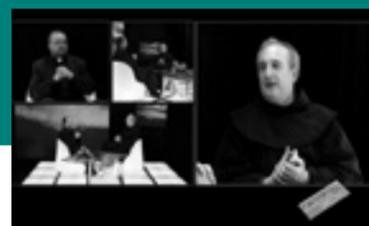
CONVEGNO INTERNAZIONALE TERRASANCTA

Il convegno Internazionale «Terrasancta», che si è tenuto il 6 ed il 7 marzo presso la Facoltà di Teologia di Lugano, ha visto la partecipazione di alcuni tra i principali studiosi di Archeologia in Terrasanta e di altri importanti personaggi del mondo religioso culturale e turistico. Si è trattato di un importante evento scientifico, che ha permesso ai maggiori archeologi di parlare di scoperte recentissime e in certi casi inedite, come gli scavi di Magdala illustrati dal prof. S. De Luca, ma anche dell'occasione per riflettere quanto in Terrasanta, a differenza di altri luoghi, l'archeologia sia strettamente intrecciata con i fatti della realtà politica e sociale quotidiana.

Si dice spesso che, in Terrasanta, «l'archeologia è politica e la politica è archeologia». Sarebbe certamente ingiusto e scorretto accusare gli scienziati che lavorano in quel contesto di approssimazioni metodologiche, tuttavia è certo che, in quel Paese, sull'archeologia gravano aspettative che sicuramente alle nostre latitudini sono inconsuete. Infatti, dimostrare che un determinato sito è stato o non è stato occupato da una fase israelitica, significa poco o tanto rafforzare o indebolire la pretesa al possesso della terra. È ovvio che l'archeologia non può rispondere a domande del genere, ma è altrettanto ovvio che, dato il contesto, queste domande vengono inevitabilmente poste. Il creare l'occasione perché archeologi che lavorano in campi diversi, come i frati della Custodia di Terrasanta da un lato e i proff. Netzer e Bahat dall'altro, che sono tra i principali studiosi israeliani, significa far progredire la ricerca scientifica ma anche aiutare il superamento di antichi pregiudizi ed antipatie, facendo in ultima analisi, opera di pacificazione. Così, alle relazioni scientifiche di altissimo livello,

il convegno ha unito una serie di incontri informali tra studiosi, che in questo modo hanno potuto conoscersi meglio e condividere le loro metodologie e le loro scoperte. Oltre all'aspetto puramente archeologico, il convegno ha dedicato un ampio spazio al fenomeno del pellegrinaggio. In Terrasanta, i due temi sono strettamente uniti: il pellegrino visita dei siti che sono di interesse archeologico, se non strettamente archeologici, basti pensare a Cafarnao, e per lo più li

visita non per interesse storico, ma perché sono tra i maggiori santuari della cristianità. Evidentemente la ricerca archeologica risponde anche alle domande del pellegrino, che desidera vedere i luoghi della propria fede, ed il pellegrinaggio fa sì che quei luoghi rivestano un interesse ben più grande. Il pellegrino, con la sua semplice presenza, è anche operatore di pacificazione: il turismo è la principale fonte di entrate tanto per Israele che per la Palestina, ed a nessun dei due contendenti interessa mettere in difficoltà questa risorsa economica. Ma turismo in Terrasanta vuol dire essenzialmente turismo religioso; i pellegrini, andando in Terrasanta contribuiscono in modo determinante alla pacificazione del paese, dato che, in loro presenza, le armi tacciono. A questa tematica del pellegrinaggio, nei suoi aspetti spirituali e turistici, è stata dedicata la seconda giornata del Convegno, che pure è stata feconda di spunti importanti: ospite d'eccezione ne è stato il p. Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terrasanta, che ha portato la sua testimonianza e le sue valutazioni a proposito della situazione dei cristiani nel Paese. In conclusione, si può certamente dire che il convegno sia stato un successo da ogni punto di vista. È ferma intenzione degli organizzatori non lasciare che un'iniziativa così ricca sia soltanto episodica: vi è già l'idea di riproporre, a media scadenza un altro convegno che approfondisca e sviluppi gli spunti offerti dal primo. ■



A Caritas Insieme TV Padre Eugenio Alliata francescano, archeologo, protagonista degli scavi di Cafarnao
 su TeleTicino il 22 marzo 2008 e online www.caritas-ticino.ch

► Mons. Pier Giacomo Grampa e don Giorgio Paximadi al Convegno Internazionale «Terrasancta»

Facoltà
di Teologia di Lugano

in collaborazione con

- USI - Istituto Studi Mediterranei
- Associazione Archeologica Ticinese



I Convegno internazionale

אֶרֶץ יִשְׂרָאֵל
Terra Sancta
 الأرض المقدسة



L'archeologia e il viaggio
nel contesto attuale
del Medio Oriente

Lugano, Auditorium USI
6-7 marzo 2008



IL MEZZO SECOLO DI RUSSIA CRISTIANA



Lo Sputnik 1 è stato il primo oggetto che l'uomo sia riuscito a lanciare oltre l'atmosfera e a mettere in orbita attorno alla Terra. Il satellite fu lanciato il 4 ottobre 1957 alle ore 19.12 (Tempo Universale) dalla base di Tyratam in Kazakistan. Iniziava così la corsa allo spazio che si sarebbe tradotta essenzialmente in una gara fra URSS e USA. Nello stesso giorno, a Milano, Padre Romano Scalfi fondava Russia Cristiana. La sua passione per la Russia era nata quando, seminarista, aveva partecipato a una liturgia bizantina celebrata da alcuni preti gesuiti andati a Trento. La bellezza del rito lo aveva incantato e rafforzato nel suo profondo desiderio di andare in missione in Russia. Chiese e ottenne di venir mandato a studiare al Collegio Russicum di Roma, che preparava e prepara tutt'ora missionari per la Russia. Per cinque anni si impegnò nello studio della lingua, della spiritualità, della cultura russa. Terminata la sua formazione sognava di, finalmente, partire in missione nel grande paese, ma sotto Stalin questo era impossibile. Infatti i Padri che sotto Pio XI erano stati inviati per evangelizzare la Russia di Stalin erano stati subito arrestati. Dopo la morte del dittatore, nel 1954, si sperava che le cose cambiassero ma di fatto, malgrado la destalinizzazione a opera di Kruescev e il breve periodo di disgelo i tempi non erano ancora maturi.

► Padre Romani Scalfi in San Pietro a Roma
Udienza per 50° - 24 ottobre 2007

L'idea di fondare Russia Cristiana quindi fu anche un modo di iniziare la sua missione a favore dei cristiani in Russia rimanendo in Italia, cercando di far conoscere in occidente la ricchezza della tradizione spirituale, culturale e liturgica dell'ortodossia russa e per informare sulle persecuzioni in cui vivevano i cristiani russi sotto il potere sovietico.

Fu ostacolato da tanti e sostenuto da pochi. Il sostegno e l'appoggio di Don Luigi Giussani saranno di grande aiuto, mentre si muovono i primi passi per costruire una rete di contatti con la realtà dell'URSS.

Samizdat

Grazie a Padre Scalfi e ai suoi collaboratori iniziarono a circolare i nomi e gli scritti clandestini di grandi poeti e scrittori quali Sinjavskij Bukovskijki, Ginzburg, Daniel, e si iniziò a conoscere quello che

secondo Padre Romano è stato uno dei più grandi miracoli del XX secolo: il Samizdat.

La traduzione del termine russo samizdat è "edito in proprio" e tramite questa editoria clandestina incominciarono a girare messaggi, poesie, lettere, romanzi che la stampa statale mai avrebbe pubblicato e i cui autori venivano arrestati e condannati a lunghi anni nei lager.

I testi venivano ricopiati a mano (l'uso della macchina da scrivere era troppo pericoloso, perché avrebbero potuto esserci delle denunce o dei controlli) o fotocopiati e trasmessi di mano in mano allargando sempre di più il numero

di lettori, fino ad arrivare, a volte ormai illeggibili in Occidente.

Arrivarono alcuni racconti di Solzenicyn che Padre Scalfi tradusse e pubblicò sulla rivista di Russia Cristiana. Egli e i suoi vennero accusati da una certa stampa di aver inventato il Samizdat e derisi da altri che sostenevano che il Samizdat fosse una manovra della



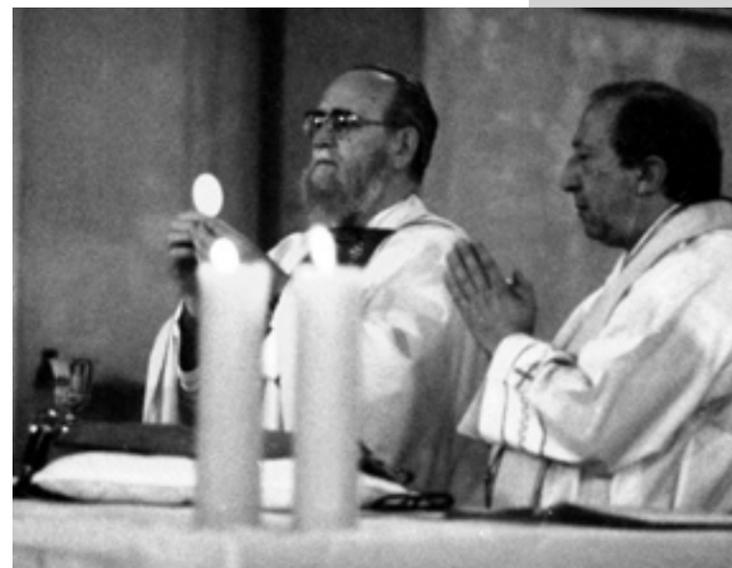
UN LEGAME STRETTO CON IL TICINO

Il mio primo incontro in Ticino, con Padre Scalfi è avvenuto nel 1975, nel monastero benedettino di rito bizantino situato nella villa Rusca a Cureglia. A quel tempo non si poteva credere che il monastero sarebbe scomparso lasciando il posto alla sede del comune, e ancor meno si poteva credere che un giorno in Russia ci sarebbe stata la libertà religiosa.

Facevo parte di un gruppetto di giovani ticinesi che, dopo aver vissuto la Pasqua nel Monastero di Chevetogne, in Belgio, si era appassionato alla liturgia bizantina. Dalle suore di Cureglia andavamo spesso, per approfondire la conoscenza del rito, per imparare i canti in slavo antico, per discutere della letteratura russa e soprattutto per pregare per i cristiani che stavano scontando anni di prigionia nei lager sovietici a causa della loro fede.

Ogni estate organizzavamo una settimana di ritiro e studio nel monastero di Cureglia. Vivevamo con le suore, seguendo la regola monastica e durante la giornata, scandita dalle ore recitate in slavo antico, ognuno di noi presentava al gruppo il tema che aveva approfondito: il senso dell'amore in Solov'ëv, il significato dell'icona nella vita quotidiana del credente russo, la vita di San Seraphim... Padre Scalfi, appena poteva, veniva qualche giorno con noi, ci parlava della vita contemporanea dei cristiani in Russia, ci invitava a pregare ogni giorno per i prigionieri, ci informava sul lavoro del centro, celebrava la santa liturgia.

Dani Noris



► Padre Romani Scalfi e don Luigi Giussani
fondatore del movimento Comunione e Liberazione

▲ Padre Romano Scalfi con Dani Noris
a Caritas Insieme TV 22.12.2007
online www.caritas-ticino.ch



contatto con il problema del totalitarismo comunista e la spinse ad abbracciare la causa dei cristiani perseguitati in Russia. Mise a disposizione un'ala della sua villa come sede di Russia Cristiana e alla sua morte, nel 1962, offrì la casa alla diocesi di Bergamo affinché il centro potesse continuare a utilizzarla.

Viaggi in Russia

Padre Scalfi desiderava ardentemente potersi recare in URSS. Il suo primo viaggio avvenne in auto nell'estate del 1960. Appena varcata la frontiera fu affiancato da una guida con lo scopo di controllare gli spostamenti e i contatti. Ma padre Scalfi aveva una strategia: erano partiti con due auto così che la prima andava avanti portandosi la guida mentre l'altra faceva qualche deviazione. Quello che più gli stava a cuore era poter incontrare i cristiani. Mentre passava di città in città provava una profonda sofferenza per la devastazione spirituale causata dalla persecuzione e dalla propaganda antireligiosa comunista. Incontrava giovani spaesati ma alla ricerca di qualcosa di diverso, carichi di una domanda di senso e desiderosi di una risposta sul significato della vita. Un desiderio di vero che suscitava qualche speranza sull'avvenire. Nascosti nei vestiti aveva alcune copie del Nuovo Testamento, ben sapendo come in URSS fosse impossibile trovare stampa religiosa ed egli avrà cura, negli anni successivi, che ogni viaggiatore di Russia Cristiana portasse con sé un certo numero di Bibbie o altro materiale religioso.

Il viaggio confermò a padre Scalfi l'importanza del lavoro da svolgere in Italia per far conoscere la realtà di persecuzione religiosa e per so-



stenere i credenti che resistevano nella loro fede. Negli anni successivi andò diverse volte in Unione Sovietica fino a quando non fu fermato da un tale che gli disse che "non era persona gradita" e gli fu tolto il visto fino alla caduta del muro di Berlino.

Letteratura, arte e preghiera

Nel 1960 uscì il primo numero "Russia cristiana ieri e oggi". Numero dopo numero attraverso la pubblicazione si possono seguire il lavoro e le battaglie in cui Padre Scalfi e i suoi collaboratori si sono impegnati. Dall'85 la rivista cambiò nome diventando "L'Altra Europa", ampliando i suoi interessi a tutto l'Est e dal 1992, in seguito ai grandi mutamenti e alle nuove sfide che coinvolgono occidentale e oriente, si chiama "La Nuova Europa". Accanto alla rivista sono stati pubblicati testi sulla tradizione letteraria, religiosa, filosofica e artistica della Russia e dell'Est Europeo dalla casa editrice "La Casa di Matriona".

Le collane: "Testimonianze", "Ricerche", "Propilei" (le pietre miliari della cultura russa, tra cui l'opera omnia di Vladimir Solov'ev, il massimo filosofo russo) ma anche pubblicazioni d'arte e la raccolta di libri-calendario con splendide riproduzioni dei più grandi capolavori della pittura bizantina e russa: da Teofane il Greco alla Scuola di Mosca, dall'Anello d'Oro al grande Nord, ai centri di Novgorod e Pskov, alle botteghe degli Stroga-

► Villa Ambiveri a Seriate

► La scuola di iconografia di Russia Cristiana a Seriate, con l'iconografa Paola Cortesi (seconda da destra)

Metropolita Filaret e padre Romano Scalfi ► ottobre 2004

tre cinquecento artisti e sono state realizzate delle icone di grande splendore. Tutti gli anni vengono tenuti dei corsi di iconografia. Il rito bizantino è di una tale bellezza che il credente ha l'impressione di poter sbirciare in Paradiso. È come gesto ecumenico e missionario che i sacerdoti di Russia Cristiana e il loro coro si propongono nelle comunità o parrocchie per celebrare la Divina Liturgia.

Un sogno che diventa realtà

Nei decenni durante i quali si faceva di tutto per riuscire a portare testi religiosi in URSS il pensiero che un giorno a Mosca si potesse aprire una "Biblioteca dello Spirito" sembrava un'utopia. Sorta nel 1993 fra persone desiderose di aiutarsi a testimoniare che "Cristo è tutto in tutti" ha inaugurato la nuova sede nel centro di Mosca nel 2004. Una collaborazione che unisce ortodossi e cattolici dentro una grande unità come il progetto "Cento libri di teologia del XX secolo", promosso dalla "Biblioteca dello Spirito" in collaborazione con la Commissione Teologica del Patriarcato di Mosca (presieduta dal Metropolita Filaret), che prevede la pubblicazione in russo dei classici della teologia cattolica, ortodossa e protestante del Novecento (queste opere verranno diffuse in tutti

i seminari ortodossi). Si sono uniti cattolici e ortodossi per dare una risposta adeguata al relativismo imperante sia in Oriente che in Occidente e hanno deciso di pubblicare e diffondere dei testi concordati insieme per fronteggiare questo pericolo, spinti dal desiderio di offrire una risposta culturalmente seria alle sfide del secolo e per testimoniare l'unica fede nel Signore Gesù Cristo. Quando recentemente un incendio si è sviluppato danneggiando in modo consistente la libreria, una solidarietà spontanea è nata sia in Russia che in Italia, testimoniando un ecumenismo concreto.

L'accordo tra cattolici e ortodossi non si raggiungerà attraverso gradualità compromessi, ma nel confronto leale della propria identità con l'identità dell'altro. Per questo motivo padre Scalfi sostiene che "la via che porta all'unità richiede che i cattolici siano sempre più cattolici, e gli ortodossi sempre più ortodossi". Voler ridurre la propria identità per non offendere il pensiero degli altri è una sottile forma di relativismo: si cercherebbe così di ottenere un accordo al minimo comune denominatore. ■



MOSTRA DI ICONE

dal 5 al 20 aprile 2008

chiesa Madonnetta, Lugano Molino Nuovo
Orari di apertura 13.00-18.00
o per appuntamento tel. 076 322 90 80

Una esposizione-vendita di icone intitolata "Le Porte del Mistero" organizzata dalla Comunità Ortodossa della Svizzera Italiana. L'inaugurazione con la celebrazione della Divina Liturgia e la benedizione delle icone, avrà luogo domenica 6 aprile alle ore 10.30.





BEATO FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

di Patrizia Solari



seconda parte
la prima parte è pubblicata
sulla rivista Caritas Insieme n. 2 - 2007
online su www.caritas-ticino.ch

ghilterra. Fu un professore universitario, impedito nella carriera dall'ostilità e dalle congiure settarie, ma scrupoloso, dotto, innamorato dei suoi giovani. Fu un inventore di strumenti socialmente utili: e anche questo era il suo modo di vivere la carità. Fu un architetto e un ingegnere di grande abilità tecnica. Fu un musicista, autore del più diffuso manuale di canti e inni sacri del suo tempo. Fu scrittore di libri scientifici ma anche di bestseller di catechesi e di devozione popolare. Fu educatore, fondando una rete di scuole, alcune delle quali ancora esistenti. Fu fondatore - e ancora da laico - di una congregazione femminile. Fu giornalista, collaboratore e direttore di periodici a larga diffusione. Fu benefattore sociale tra i maggiori in quella Torino che ne pullulava. Infine, negli ultimi dodici anni di vita, fu prete zelantissimo. (...) Le può bastare? Tutto ciò, e altro ancora, fu questo uomo di Dio troppo poco conosciuto."

Una vita così variegata non può certo essere racchiusa in poche righe. Accenniamo dunque alle tappe principali della vita del beato, rimandando chi volesse approfondire al bel libro di Vittorio Messori, di piacevolissima e appassionante lettura.

il rifiuto, come cattolico fedelissimo al papa, dei metodi e dei modi inaccettabili con cui quell'unità era perseguita, con la persecuzione e il sopruso verso la Chiesa." Nel 1853 chiede la dispensa dal servizio militare per dedicarsi agli studi³: in ogni modo la carriera gli sarebbe stata impedita dalla sua esplicita opposizione alla massoneria, alla quale appartenevano tutti gli alti gradi delle Forze armate, massoneria che gli impedirà anche la carriera universitaria.

Educatore e fondatore

Ha inizio il suo apostolato verso le donne in generale e le domestiche in particolare. Dapprima avvia una Scuola di canto domenicale e il primo coro femminile italiano, in seguito, nel 1859 "istituisce la Pia Opera di Santa Zita⁴ in un terreno dell'allora malfamato Borgo San Donato, comprato grazie al suo patrimonio personale. (...) L'Opera di Santa Zita è eretta per il ricovero, l'istruzione professionale, il collocamento delle donne di servizio disoccupate, licenziate, malate, anziane o appena inurbate. Nella città capitale del regno di Sardegna (e, presto, del regno d'Italia) il personale femminile di servizio rappresentava la parte più numerosa e più abbandonata - ancor più che le operaie - del proletariato urbano. Per iniziativa del Faà di Bruno (don Bosco accetta la vicepresidenza) sorge, prima in Italia, l'Opera per la santificazione delle feste per difendere i lavoratori dal lavoro domenicale cui sono costretti dallo spietato capitalismo della prima industrializzazione." La lavanderia modello che serve a ricavare gli utili per sostenere l'istituto, è corredata di un impianto con ogni comodità, con macchine a vapore progettate dallo stesso Faà, per lavare senza inconvenienti in ogni stagione: in polemica contro la scandalosa incuria degli industriali per le condizioni igieniche cui costringono i lavoratori. Si può continuamente notare la

genialità e le competenze tecniche e progettuali di Faà di Bruno messe al servizio dei più poveri e bisognosi. Altri esempi sono l'invenzione di uno scrittoio per ciechi, stimolato anche dall'infermità agli occhi della sorella Maria Luigia, diffuso poi in Europa e in America, e il brevetto di uno sveglia elettrico, "per ben impiegare il tempo" ("Ricordatevi che in un quarto d'ora si può vincere una battaglia" ripeteva il vecchio capitano a chi vedeva sprecare anche una sola briciola di tempo) e ancora, la promozione dei Fornelli economici per i lavoratori: cucine dove preparare e vendere vivande calde a prezzo bassissimo, per salvaguardare la dignità dei più poveri.

Nel 1860, all'interno dell'Opera Santa Zita fonda la Classe delle Clarine (dalla protettrice santa Chiara), ragazze di umile condizione, affette da menomazioni fisiche: potranno essere assistite in cambio dell'impegno nelle attività dell'Istituto e in particolare nella lavanderia. Nello stesso anno fonda l'Infermeria san Giuseppe, per accogliere convalescenti, in modo che le lavoratrici potessero essere seguite adeguatamente prima di

Dopo l'intermezzo "toscano" con santa Fina, torniamo in Piemonte, per riprendere la storia del beato Faà di Bruno, percorrendo la sua biografia e soffermandoci su alcune delle sue ricchissime iniziative.

Il cardinale prefetto della Congregazione per le cause dei santi, Pietro Palazzini, nel 1980 aveva pubblicato un'opera monumentale in due volumi di oltre mille pagine sulla vita di Francesco Faà di Bruno e, intervistato da Vittorio Messori¹, aveva così commentato l'importanza del beato: "La Chiesa propone all'attenzione alcuni dei suoi figli innanzitutto perché siano d'esempio, di monito, di stimolo agli altri cristiani e, coll'aiuto di Dio, costituiscano un

possibile motivo di meditazione anche per chi è fuori dalla Chiesa. Ebbene: conosco ben pochi altri candidati alla santità che possano proporre tanti e così vari esempi di vita, che siano di testimonianza a così diverse categorie umane come Francesco Faà di Bruno. In effetti, fu un aristocratico che, pur mantenendo sempre alto il senso della dignità, seppe rinunciare ai privilegi della sua classe, consumando la sua vita e le sostanze a favore dei più sfortunati. Fu un ufficiale preparato e valoroso, che compì sino in fondo il suo dovere, sapendo rinunciare alla carriera quando il cosiddetto onore militare del tempo gli imponeva comportamenti contrastanti con la sua coscienza. Fu uno scienziato di tale prestigio che le sue opere di scienze esatte erano tradotte in paesi come la Germania e l'In-



► Vittorio Messori, *Il beato Faà di Bruno. Un cristiano in un mondo ostile*, Milano, BUR Biblioteca Universale Rizzoli, 1998, ISBN 88-17-11145-7

ricominciare il lavoro, salvaguardando la loro salute ed evitando le ricadute.

Nel 1862 fonda un *Pensionato ospizio per donne anziane e invalide* e dà vita ad un liceo. Propone al Municipio di Torino un piano dettagliato per la costruzione di una rete di bagni e lavatoi pubblici economici, anche per contrastare le ricorrenti epidemie e sollevare le povere massaie, costrette a lavare i panni sulle rive dei fossi, con ogni tempo, ma il comune non dà seguito alla proposta.

Ogni anno è costellato da iniziative che qui non possono essere citate nel dettaglio.

Nel 1868 inizia la costruzione della chiesa di Nostra Signora del Suffragio a servizio della sua Opera, del quartiere di San Donato e dei morti dimenticati⁵, soprattutto i caduti di tutte le guerre e sotto qualunque bandiera. E fonda la

congregazione delle Minime di Nostra Signora del Suffragio, con il motto programmatico: *"Pregare, agire, soffrire."*

Il campanile della sua chiesa risponde al bisogno, espresso anche con le sue pubblicazioni scientifiche, scritte da un cattolico, addirittura da un prete, *"di mostrare in concreto l'armonia possibile - anzi, necessaria - tra scienza e fede. Un modo di dar gloria a Dio con il calcolo matematico, con il virtuosismo tecnologico, con l'intelligenza dello scienziato che misura spinte, contropinte, resistenze dei materiali e che sa prevedere, trovando misure adeguate, pressione dei venti e rischi sismici. Quella torre altissima nel cielo di Torino è anche una dichiarazione di fede cattolica fatta, volutamente, con lo stesso linguaggio della ragione con cui l'Ottocento pensava di liquidare quella fede medesima."*

E infine prete

Nel 1875, all'età di 50 anni, Francesco decide di farsi prete, *"anche per poter meglio dirigere la congregazione di suore in formazione e in vista del compimento della chiesa per la quale occorre un rettore sacerdote."*

Nel periodo successivo ha problemi con l'arcivescovo, mons. Gastaldi, che esige da lui un certo percorso di preparazione, ma malgrado il sostegno di altri vescovi amici e dello stesso Pio IX, non si opporrà mai all'arcivescovo (*"Far contro l'arcivescovo, mai! Né volendo potrei, né potendo vorrei. posso belare come pecora, ma intanto stare unito al mio pastore..."*), finché dopo sette mesi di malumore mons. Gastaldi, *"tempra suscettibile di vescovo geloso della propria autorità"*, fa comunicare all'abate Faá per mezzo del confessore comune, che *"tutto perdonava"*.

Negli anni successivi fonda ancora la Pia casa di preservazione per le ragazze madri e nelle Langhe acquista un castello per farne una scuola comunale e un educando per l'istruzione professionale delle giovani di una delle zone più povere e isolate del Piemonte, non senza doversi misurare con la dif-

fidenza dei contadini, che non vogliono che le figlie, braccia utili in campagna sin da piccole, perdano tempo a studiare. Nel castello tiene anche esercizi spirituali e ritiri per signore.

Muore, quasi improvvisamente il 27 marzo del 1888, pare per un'in-

fezione all'intestino. Furono migliaia e migliaia le persone che vennero a visitare la sua salma. Tra le ultime parole alle sue suore: *"Pregate per me e fidate in Dio, che è il nostro buon Pa-*

dre. Io continuerò a pregare per voi." ■

¹ Tutte le notizie sono tratte da MESSORI, Vittorio *Il beato Faá di Bruno. Un cristiano in un mondo ostile*, BUR, 1998; ristampa 2007

² Vedere Caritas Insieme 1997, nr. 5

³ Questa la motivazione ufficiale, in realtà anche per aver rifiutato, per motivi di coscienza, di battersi a duello con un altro ufficiale che lo aveva pubblicamente offeso.

⁴ Per la storia di santa Zita vedere Caritas Insieme 2006, nr. 2

⁵ Suffragio: preghiera od opera di carità i cui meriti sono applicati a favore dei morti



FUNDRAISING...

Per procacciarsi i fondi di cui aveva crescente bisogno, Faá di Bruno creò pensionati a pagamento e un liceo per figli di abbienti; impiantò lavanderie e tipografie che lavoravano per conto terzi; progettò *"laboratori sotto la direzione delle suore e la conduzione tecnica di industriali"*; trasformò in orti scientificamente coltivati gli appezzamenti di terreno libero attorno all'Opera e applicò i metodi della più moderna zootecnia a una stalla per assicurare il latte alle ricoverate; organizzò grandiose lotterie (una, addirittura nei giardini del Palazzo Reale, dove doverosa-

mente salassò il re stesso, i principi, gli aristocratici e persino i politici e gli amministratori anticlericali); brevettò e commercializzò le sue invenzioni scientifiche; aprì empori di libri e oggetti liturgici; utilizzò le sue conoscenze di ufficiale per ottenere dall'esercito coperte e cappotti usati e persino vecchi cannoni da fondere per trasformarli in campane; a quei suoi antichi commilitoni scrisse continue circolari, ricordando che le preghiere nella chiesa del Suffragio erano a favore dei caduti in guerra, riguardavano anche loro e, dunque, un contributo era doveroso; divenne una sorta di terrore, a causa delle continue richieste di aiuto concreto, per la vastissima parentela; diede corsi di istruzione scientifica alle signore della buona società torinese; tempestò sindaci e ministri con progetti di assistenza dettagliati e precisi al centesimo, con relativa richiesta di sussidio; vendette in modo oculato, ai migliori prezzi di mercato, gli immobili della sua parte di eredità (replicando a quegli acquirenti benestanti i quali, da un cattolico come lui, si aspettavano sconti, che, ben lungi dal poter fare beneficenza ai ricchi, si aspettava che questi la facessero ai suoi poveri); giunse persino a fare il perito di strumenti di precisione per mostre e fiere e a reclamizzare sulle gazzette il panorama delle Alpi e del Piemonte che poteva godere chi (a pagamento) salisse sul suo campanile.

...ED ECONOMIA DI SCALA

Il talento di organizzatore come ex-ufficiale di Stato maggiore, nonché il suo bisogno di razionalità in ogni cosa, li applicò al desiderio di diminuire le spese pro capite e dunque, con la stessa somma, di assistere un maggior numero di persone. Così progettò un panificio e una macelleria in comune per i molti istituti religiosi di assistenza della città. Propose inoltre di unificare tutti gli acquisti, per strappare prezzi migliori presso fabbricanti e grossisti.



▲ Il campanile della Chiesa di Nostra Signora del Suffragio a Torino

I PRESBITERI E LA VITA COMUNITARIA

La triste circostanza dell'abbandono del Convento di S. Maria di Loreto in Lugano da parte dei Frati Minori, dovuta a quella mancanza di vocazioni che purtroppo colpisce numerose comunità religiose, ha posto la Diocesi nella necessità di utilizzare quella struttura, che era sempre stata di sua proprietà. Il problema era particolarmente acuto, dato che la struttura è annessa ad un edificio religioso, la chiesa di Santa Maria di Loreto, che è un santuario mariano caro alla devozione dei luganesi da epoca ben precedente alla presenza dei frati. Era dunque necessario assicurare una continuità spirituale e pastorale al santuario, oltre che utilizzare in modo appropriato la struttura abitativa. Il nostro Vescovo, spinto da queste esigenze e dal fatto che, nella nostra Diocesi, finora mancava un luogo adatto per accogliere i giovani sacerdoti che vengono da noi a studiare presso la Facoltà di Teologia, ha eretto nei locali dell'ex-convento di Loreto il Convitto Ecclesiastico «Casa S. Maria di



Loreto», appunto con questo scopo. È così sorta una realtà dove è possibile a dei sacerdoti secolari vivere una vita comunitaria.

La forma di vita in comune dei presbiteri, diversa da quella propriamente religiosa, non è così frequente nel nostro contesto ecclesiale, piuttosto abituato ad una certa dispersione dei preti ognuno nella sua casa canonica, ma è profondamente radicata nella tradizione della Chiesa. Nell'antichità accadeva normalmente che i sacerdoti vivessero in comune con il Vescovo attorno alla cattedrale. La necessità poi di provvedere alle popolazioni rurali portò ad un certo decentramento del clero, ma la vita comune sopravvisse. Un ricordo storico di ciò sono i capitoli e le pievi che prevedevano strutture di questo genere. I documenti ecclesiali emanati dopo il Concilio Vaticano II ripropongono questa forma di vita considerandola addirittura un bene preminente rispetto alla necessaria abitazione di un sacerdote nella sua parrocchia: il Codice di Diritto Canonico, infatti,

prevede come unica eccezione all'obbligo della residenza il fatto che il sacerdote abiti in una comunità. È assolutamente evidente che la vita comunitaria, nella quale ha un grande posto la celebrazione della Liturgia, e particolarmente dell'Ufficio Divino, ma anche lo scambio

comunitario e fraterno, in special modo durante il pasto comune, è per il sacerdote un aiuto molto importante per vivere pienamente la sua vocazione, nel confronto con i confratelli e nell'esercizio della carità.

Alla Casa Santa Maria di Loreto cerchiamo di vivere proprio questa dimensione liturgica e comunitaria, arricchita

dal fatto che molti di noi provengono da paesi assai lontani (Indonesia o Ghana), e possono arricchire i nostri punti di vista europei con delle sensibilità nuove, ma insieme ascoltare le esperienze di una Chiesa di antica evangelizzazione. Il fatto di essere per buona parte impegnati nel lavoro teologico, come docenti e come studenti, offre una possibilità in più di scambio e di confronto. La giovane età dei più permette anche quel clima disteso che sicuramente favorisce il mutuo arricchimento.

Questa soluzione sembra anche la più adatta per assicurare un ricco servizio al santuario di Loreto: la costante presenza di sacerdoti in casa fa sì che vi si possa trovare un confessore a tutte le ore del giorno, cosa che, nelle parrocchie, non è sempre possibile a causa dell'attività frenetica cui sono spesso costretti i parroci.

Tramite quest'intuizione del nostro Vescovo, il santuario luganese di Loreto conosce una nuova tappa della sua storia plurisecolare. Ci auguriamo che, con l'aiuto della Madre del Signore, i frutti siano abbondanti almeno quanto lo furono quelli portati da quanti si occuparono in passato di questa Casa di Maria. ■

